

Lelio Mancini

IL PELLEGRINO AMANTE

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2021

www.giulianopasqualetto.it

Il pellegrino amante

Tragicommedia pastorale

di Lelio Mancini Poliziano detto il Censurato

con l'aggiunta d'alcune poche rime

all'illustriss[ima] sig[nora] Caterina Arragona Appiana ne' conti di
Montauto

con licenza de' superiori et privilegio

In Venezia, 1623, presso Gio[vanni] Battista Combi

All'illustrissima sig[nora] Caterina Aragona Appiana ne' conti di
Montauto P[atrona] Col[endissima]

O Patrona Coloniae,

le comedie, o simili, Illustris[sima] Sig[nora], non sono mai troppe,
nel fine però di rappresentarsi.

Questa è opera giovenile, e quello che ne l'età più matura poteva
temprarsi è stato da me ora conosciuto molto bene, ma non però va-
riato, per non torle una certa vivacità della quale sopra modo la gio-
ventù si diletta, per cui principalmente sogliono comporsi opere tali.
Qualunque ella si sia, ne fo libero dono a V[ostra] S[ignoria] Illu-
striss[ima] alla quale tengo in debito quanto ho nel mondo e la vita
stessa, per l'infiniti obblighi che, insieme col cav[alier] Poliziano mio
fratello e tutti di mia casa a lei conosco, et all'illustriss[imo] sig[nor]
Muzio Montauto suo consorte, a' quali s'aggiunge il merito sublime
della sua persona, non solamente noto e per fama gloriosa della pa-
tria sua, ma eziandio a molti che, per loro affari e le più volte sola-
mente per vederla e conoscerla sono a Pisa venuti, de' quali ella ha
udito et ode unitamente il grido, non aver per avventura il mondo
altra dama della qualità sua, che di virtù l'avanzi o pareggi ancora e
che li possessori d'essa più di lei stimi, onori et accarezzi, vera imi-
tatrice et erede della munificenza et altri segnalati costumi dell'illu-
striss[imo] ed eccellentiss[imo] sig[nor] Iacopo VI principe di Piom-

bino suo padre. Et invero pare a tutti ugualmente difficile il trovare e l'immaginarsi, ove tanto s'ammiri un'incredibile onestà rare volte congiunta a suprema bellezza, un'incomparabile piacevolezza e modestia, che sovente indarno si desidera in tale stato di nobiltà e grandezza, e finalmente un animo dotato di tutti quelli ornamenti di virtù e gentilezza, che veramente a figliuola di principe si convengono. Pertanto è tenuto ciascuno di renderne quel testimonio alla posterità ch'è sì degno e sì pregiato oggetto parimente si richiede. Accetti quello che può darle chi tanto vale, quanta è la stima che si compiace per sua grazia di voler farne e si renda sicura che, se ora gli studii più gravi non mi rompessero ogni mio disegno, non sarei punto inferiore d'affetto, se ben di forze a quelli, da' quali, e loro bellissime composizioni sono state espresse al vivo le maravigliose doti dell'animo suo e la liberalità che N[ostra] S[ignoria] ha seco usata, mentre pare abbia voluto farla partecipe delle bellezze proprie del paradiso. Viva felice, et a me conservi la sua grazia e protezione.

Di Pisa, il dì primo settemb[re] 1623

Di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] vero serv[itore]

Lelio Mancini

Al benigno lettore

Lettore, se per avventura t'offendessero alcune parole che vedrai sparse in tutta quest'operetta, cioè fato, destino, fortuna, sorte, stella e altre somiglianti o dipendenti da queste, sappi che scrivo da poeta, ma credo da sincero e fedelissimo cristiano, e che per esse non ho voluto significare altro di quello che m'insegnano i sacri teologi, senza a punto pregiudicare all'infalibile verità della nostra fede, e della santissima religione cattolica romana. Nel resto, tutto quello che leggi è opera della mia prima giovinezza e, com'ognun sa, di pochi mesi per non dir settimane, composta quasi precipitosamente per un mio pensiero che non ebbe effetto, e data in luce a preghiera di chi poteva comandarmi; e quanto sia lontana da sì fatti componimenti la professione mia, puoi averlo veduto da quelle poche carte che, per torre l'occasione di mormorare, stampai alcuni mesi sono, e non sono per la Dio grazia tarlate nelle librerie. Per via di versi non cerco lode e non temo biasmo. Le comedie non sono mai troppe, le rime sono stampate a compiacenza senz'ordine e senza cerimonie di titoli, perché non voglio entrar giudice di questi meriti. Se vieni per censurare, non troverai cosa che di censura e di gastigo degna non sia, ma avvertisci di non esser alcuno di quei gabbiani che l'ignoranza arma nel zembalo a' danni dell'Italia, perché tal stima farò io del giudizio tuo, qual farai tu dell'opera mia, e credi pure che l'occupazioni di maggior importanza m'hanno concesso a pena di poter rileggere il poco che vedi in luce. Però, se ti piace, falle carezze, perché la mia musa per tanto sforzarsi ha persa la voce a fatto, e s'io voglio rifornirla di zucchero candido, bisogna che per altra strada io buschi la moneta per comperarlo. N[ostro] S[ignore] ti contenti.

Persone della favola

Alidoro *pastor giovine innamorato d'Oriana*

Arquisillo *pastor d'età suo compagno*

Oriana *ninfa*

Nivetta *ninfa sua compagna*

Titiro, cioè Melisso *pastor vecchio padre d'Alidoro*

Enile *pastor vecchio suo compagno*

Ceccatone *bifolco*

Cinzio *pastor giovine innamorato d'Oriana*

Mirinda *ninfa innamorata di Cinzio*

Agrameno *pastor vecchio padre d'Oriana*

Montano *pastor vecchio padre di Cinzio*

Satiro

Sillaro *nunzio pastore*

Turilla *nunzia ninfa*

Coro *di pastori*

La scena è Crespile o Crespignano, villa della sign[ora] Caterina

Arag[ona] etc.

L'ombra di uno de' principi di Piombino fa il prologo

PROLOGO

L'ombra di Iacopo VI principe di Piombino

Fin dagli Elisii Campi,
ove scettro e corona
m'arma la destra e mi circonda il crine,
a rivedervi io torno, amati colli,
fortunate campagne
che de la bella Alfea godete il pregio,
di quell'Alfea, che di mia nobil stirpe
fu madre insieme e figlia;
ove pioggia di nettare et ambrosia
piove Minerva e Giove
in nova pioggia d'oro
si stembra e si distilla.
Ecco 'l nobil palagio ove dimora,
congiunta in nodo fortunato e santo
a l'altro sir del MONTE ACUTO, quella
che tra le belle idee
che mai formasse Iddio ne l'alta mente
più chiara e più lucente
fra noi discese a far beato il mondo,
e del mio seme fu concetta e nata.
Qui pur vedrolla, e mirerò congiunto
in un oggetto solo
a sovrana beltade
pregio sovran di grazia e d'onestade.
Di qua s'estolle il muro ove s'affonda
la regia grotta, e quivi
con vago intrecciamento
mormoreggiando scherza
e con soave scherzo
dolcemente contrasta

ora formando un nobile guerreggio,
or più leggier contesa, e in essa pure
gareggiando susurra,
susurrando gareggia
tra fiumi e fauni, tra pastori e ninfe
perpetuo corso di brillanti linfe.
Vedesi da le fauci
di finti mostri e simulati draghi
de la mia stirpe gloriose insegne,
là scaturire il limpido cristallo
entro di cui da le dorate squame
mille lampi ritorchie incontro al sole
l'inamorato pesce e dolce ingombra.
Mentre per involarsi
or guizza, or si raggira,
l'avidie luci a chi 'l vagheggia e mira,
vedesi la gran tazza
alto vibrare il delicato argento
per farne bello il cielo
e forse a vagheggiar cose sì belle
sorger da questa parte
coronato di piante il poggio ameno,
ch'al vaneggiar de l'aura
scioglie superbo il verde crine e pare
che sopra i monti apunto ondeggi il mare.
Ecco pur vi riveggio
o voi, ch'oltre l'usato
qui festeggiate selve,
amenissime selve,
a cui de l'Arno il fuggitivo umore
i piedi lava e 'l cielo
di preziose stille imperla il crine,
e i rilevati colli,
ove splendono a gara

verdeggiando i smeraldi,
rosseggiando i rubini,
vezzeggiando le gioie,
ondeggiando i colori,
fanno dolce ombra negli estivi ardori.
Gioite pur, gioite
selve beate, voi
che de la bella Etruria
vi dimorate in seno!
Fiorite pur, fiorite,
felici piagge, voi
che del fecondo suolo
coltivatori avete incliti eroi!
Siete oggi a chi vi mira
spettacolo giocondo,
per essere forse un dì stupor del mondo.
Tu ben pregiarti puoi,
Crespile fortunato,
che d' Aragona il glorioso nome
fra questi cavi sassi
risonar mille volte abbi sentito;
pregiarti puoi che t'abbia
questa mia destra rilevato il dorso,
serenata la fronte, ornato il seno,
ove squalido e mesto
entro l'orror d'un'ingombrante valle
giacesti sì che mai non vide il sole
degli orridi sembianti il fero aspetto.
Ma déi pregiarti ancora
che donna del mio seme unica al mondo
teco soggiorni, e da l'Acuto Monte
che ne l'alte pendici
giunge a la terra il cielo,
nobil eroe, magnanimo guerriero,

teco anche venga a trapassar quei giorni,
che breve s'è, ma pur soave posa
de l'opre gloriose il ciel li diede.
O fortunata coppia,
come ben s'accompagna
la beltade al valore!
Come chiaro risplende
ne l'uno e l'altro sangue
vivace ardor di generoso affetto!
Come riluce altera
ne' duoi pregiati oggetti
virtù, che l'uno e l'altro sangue adegua!
Resti pure in disparte
ciò che già mai favoleggiar potero
le più gradite carte
di Pallade e di Marte.
O potess'io con quei beati campi
cangiarti, ove dimoro alma felice,
Crespile mio; potessi di quella figlia
unicamente amata
annoverare i gloriosi passi,
che di felicitade
hanno toccato omai l'ultimo segno.
Veder potessi i nati pargoletti
sul rifiorir de la primiera etade
portar del Magno Tosco
le vincitrici insegne, ove natura
in sé medesima ha fine, ove lambendo
va l'aere che 'l circonda
de' salsi flutti il confinante umore,
e ritorchiendo in sé medesimo l'onda
chiude il passo a la terra il mare estremo.
Non lo comporta il fato,
che mi concede solo

una breve dimora,
sì che fruire io possa
questo gentil spettacolo, che veggio
da simulati pastorelli amanti
qui prepararsi a nobile adunanza
sotto i miei lieti et onorati auspizi.
M'andrò fra queste frondi anima errante
ravvolgendo e celando,
fin che l'ora importuna
fera sospinta da potere invitto
de' miei dolci dilette il fin prescritto.

ATTO PRIMO

Scena prima

ALIDORO solo

Dove, dove m'aggiri,
o traviato, o folle mio desio
per questi ciechi orrori?
Non ho calcato a pena
le molli piume, che m'hai tratto a forza
a calcar duri sterpi
e lacerar le membra
dove lacero ho 'l core. Apri le luci
o mio desire insano,
o più che notte cieco
a l'ombra de la notte,
che queste selve ingombra
e che vibrando Apollo
i bei fulmini aurati a pena sgombra.
Credi forse che notte, entro le fauci
affumicate e spente, entro l'orrore
de' spaventosi abissi accenda o spiri
qualche fiamma d'Amore?
Ah t'inganni, t'inganni,
ch'Amor, quel pargoletto
e timido fanciullo
de l'ombra de la notte adombra e pave,
e sotto due palpèbre
ove due vaghe stelle
ardono ognora, asconde
le sue dolci fiammelle.
Ma son privo di luce
come privo di core? Ecco, disserra
l'aurora i balcon d'oro. Ecco l'aurora,

e con l'aurora spunta
il mio fido Arquisillo.
O mia felice sorte! Il ciel ti guardi,
dolcissimo Arquisillo.

Scena seconda

ARQUISILLO, ALIDORO

ARQUISILLO

Mira com'imperlata esce l'aurora
e l'oro al crin, le gemme a l'oro innesta!
Vedi, che sorge a punto
più lucente e pù bella
solo per vagheggiarti,
fortunato Alidoro!

ALIDORO

Io de l'aurora amante
non son, se nova aurora o novo sole
non luce in queste selve.

ARQUISILLO

Anzi sovente
si colca il sol di queste selve a l'ombra.

ALIDORO

A voi, selve beate,
a voi fu dato in sorte
d'ombreggiar chi v'indora,
anzi far ombra a chi vi sgombra l'ombre.

ARQUISILLO

Ove rivolgi il piede? ove ragioni?

ALIDORO

Col mio fero destin, col mio dolore
parlo, Arquisillo mio, che danno morte
ogni momento al core.

ARQUISILLO

Ma se ragion che giace
sonnacchiosa tra' sensi,
o che ferita langue
d'avelenati strali,
destar, sanar potrai,
seguirà sorte allora
de l'alta tua virtude
il temuto vessillo,
e doneratti ancora
de' tuoi feri tormenti,
degli angosciosi pianti,
del mondo e de la morte
onorata vittoria,
glorioso trionfo.
Ma se pure il tuo duol ti sferza e punge,
né puoi sottrarti, almeno
grida mercede e non morir tacendo.
Un ostinato infermo
parmi veder, che nieghi il male e 'l porti
nel volto suo dipinto,
che di medica mano
il taglio fugga e ne la morte inciampi.
A che te stesso inganni, anzi tradisci
un amico leale, amico fido:
sopra gli omeri suoi la grave salma
de le tue cure chiede, e tu 'l recusi,
anzi 'l disprezzi ingrato?

ALIDORO

Troppo gran peso fora.

ARQUISILLO

È forse quello
che al forte Atlante fe' curvar il tergo
e sudare ad Alcide i fianchi e 'l dorso?

ALIDORO

Ebbero quei sovra le spalle il cielo,
io nel petto ho l'inferno.

ARQUISILLO

Presto vedrassi un novo Mongibello
arder tra questi monti. E son pur queste
note di chi non sente
come saetti Amore? Un agghiacciato
petto, che non ha core,
cenere serba d'infernale ardore?
Ma dimmi: qual t'ingombra
timor sì grande, ch'a le fide orecchie
deporre il ver non osi?
Temi forse la legge?

ALIDORO

Che legge? Or tu mi beffi.
Dunque è legge d'Amore
d'esser occulto amante?

ARQUISILLO

Eh, non m'intendi.
Se forestiero sei, non aver speme
in Crespile trovar ninfa che t'ami,

o ti si scopra amante, anzi convienti
amar celatamente e non tentare
di queste ninfe i cori. O te infelice,
se accusato ne fossi al sacerdote,
cercheresti la morte
nel seno de la vita
e troveresti vita
nel seno de la morte.

ALIDORO

Parmi di can rabbioso
usato a fare a' pellegrini oltraggio
sentir l'acuto dente.

ARQUISILLO

Ma più misera ninfa
ch' a forestiero amante aprisse il seno,
o che d' Amore acceso un sguardo solo
fulminasse o movesse.

ALIDORO

Ohimè, se questo
è vero, io vuo' morire.

ARQUISILLO

Odi severa legge,
legge scritta di sangue,
ma tanto giusta più quanto più atroce
in queste note apunto:
donna che brami e tenti
di pellegrino amante esser consorte,
senza consorte deva
mesta calcare, e conservare intatto
eternamente il virginal suo letto;

ma se ciò brami e tenti,
e per più non poter la fuga ordisca,
resti vittima al tempio, a cruda morte
irremissibilmente condannata.

L'istesso ferro ond'ella
cade, al folle amator rompa gli stami,
se fu nota la legge e poi negletta,
che se nota non fu, non fu negletta.
N'abbia però l'arbitrio il sacerdote
del venerabil tempio,
a cui prima ubbidisca, indi si parta.
I genitori ancora,
ch'empidamente pietosi
avranno a questi mal nati imenei
inchinate l'orecchie,
sieno a perpetuo esiglio
inesorabilmente discacciati
e lor sostanze publicate al tempio.

ALIDORO

Io stupisco, io rinasco.

ARQUISILLO

Né lascia anche le legge
pietosamente irata
impunito il consiglio,
impunito l'aiuto,
l'intercessione e l'opra.
Vedrai qui molti al tempio,
molti a le glebe ancora
eternamente ascritti;
infiniti bifolchi
hanno di segno infame
eternamente impresso,

qual usò Roma a' Deditizii, il volto;
vedrai catene e ferri adunchi, et altre
innumerabil pene.
ch'emulo de la legge
l'uso introdusse, e ne le menti imprese.

ALIDORO

Dolor, che sì m'accori,
breve tregua ti chieggio,
breve tregua a l'udir, breve al morire.
Parmi un segno, Arquisillo,
e pur quella che lambe
l'estremo lido aurato onda d'argento,
e pur d'Arno gentile.
Tra mansuete genti
leggi e costumi, ove si stima ad onta
di chi 'l niega e no 'l crede
del pellegrin gentile il pregio, e l'opra
così barbara legge e così fera?
Gran cosa certo il sacerdote mosse,
che già non è venuto
dal tracio lido, o dal Caucaseo monte
a custodire i tempi,
a venerare i dèi,
né puote a' semidei
dar leggi un mostro di Cocito. Ahi duolo!

ARQUISILLO

Alfea gentile il forestiero onora,
o vuoi ne la cittade o tra le selve;
ma se avvien che no 'l merti,
è più grave il dispregio, aspra la pena,
che degnamente il pellegrino affrena.
Quando avrai la cagione

di questa legge udita,
certo dirai che da gli Elisii campi
l'anima di Licurgo
sia qua venuta ad abitar fra noi.
Dirai che fu l'inchiostro
non velen di Cocito,
ma nettari di Minerva.
Et ecco io te la spiego.

ALIDORO

Et io t'ascolto.

ARQUISILLO

Fin da la selva ircana
ch'a la Scizia soggiace,
or volge, s'io non erro, il primo lustro,
tre pastori arrivaro, o tigri ircane,
sotto mentite vesti
di pastorelli amanti.
Di ceruleo color trapunti e d'oro
pendean da ciascun collo
di monili e di gemme avvinto e carco;
candidissimi lini, a cui di Palla,
non che d'Aranne i preziosi veli
ceder pareano, indi ciascuno avea
di grossissime perle e d'or fregiato
un bellissimo cerchio, e di minute
perle, ma ritondette,
e d'argento finissimo contesto
vedeasi quanto era da' bianchi lini
celatamente aperto,
apertamente ascoso.
Ohimè, purtroppo è vero
che da nulla ritira

l'accese fauci, chi de l'oro ha sete.
A gara uomini e donne
correano a vagheggiar chi de le chiome
il biondo e chi de l'oro,
chi de le perle il bianco e chi de' volti.

ALIDORO

Al folgorar de l'oro e de l'argento
sparirà via l'armento.

ARQUISILLO

Quand'ecco, o cecitate!,
non affissaro a pena
in tre credule ninfe
li tre falsi pastori
l'insidiose luci, i cori infidi,
ch'incominciaro a balenar li sguardi,
saettarsi e ferirsi
e congiungere in un foco con foco.
Trovò, perfido Amore,
a' tradimenti avvezzo,
a traditor compagno,
disarmate le ninfe,
et aperta la via per gli occhi al core,
quindi non altrimenti
che se l'istesso foco
da l'una parte e l'altra balestrasse;
parve che da' begli occhi
di ciascun degli amanti
dipartisse una luce
che trascorrendo poscia
per raggio sottilissimo scoccasse
ne l'une e l'altre luci,
e per occulte strade

penetrando giungesse infin a' cori.

ALIDORO

O potente favilla
che m'arse il petto e incenerimmi il volto!

ARQUISILLO

Né tantosto s'udiro
sonar l'ingorde fauci
de' tre lupi affamati,
de' tre creduti agnelli,
che v'accorse Imeneo perfido anch'egli,
e di perfido Amor fido compagno.

Così furon le nozze
tanto più sontuose,
quanto men fortunate
in un medesimo giorno
conchiuse e celebrate.
Ma, feritate estrema!,
una sol notte ancora
sotto due ali torbide poteo
involar de le ninfe
i duo pregiati fiori
de la virginitade e de la vita.

I candidetti seni,
ch'eran sparsi di brine
furon sparsi di sangue;
penetrò duro acciaio i molli petti;
tre bianchi avorii schietti
v'oppose sì, ma non difese il core,
caro suo nido, Amore.

ALIDORO

Così talvolta in mezzo 'l cor si getta

pungentissimo strale,
che 'l saettante Amor fere e saetta.

ARQUISILLO

Né qui fermaro ancora
le scelerate mani,
ch'arsero le capanne, arsero i campi.
Ahi, che mi stillo in acque
al rammentar del foco;
non fu chi rasciugasse
a le meschine il sangue
altri che foco,
non fu chi le strignesse
le ferite profonde altri che foco,
non fu chi le fasciasse
le mortifere piaghe altri che fiamme.
Partiro i rei pastori e ne portaro
tutte le gioie e l'oro
de le tre ninfe, e noi privar di gioia.

ALIDORO

Né fur da voi seguiti?
Né fulminolli Giove?

ARQUISILLO

Credo che per salvargli
gli sotterrassero Pluto
né suoi profondi abissi;
ma senti crudeltà, senti e prepara
le luci a largo pianto.

ALIDORO

Ah non più, che m'uccidi.
Non più, taci Arquisillo, ah legge, ah legge,

che vendichi l'altrui, bevi il mio sangue.
Altro pianto, altre lacrime vedransi
scaturir da questi occhi. Ecco avvolge
la Parca in picciol giro
de la mia vita il filo.
Ma che fa, che no 'l schianta? Ah, vuo' schiantarlo
con questo dardo io stesso.

ARQUISILLO

Ferma, ferma, che fai?
A sì vil prezzo dunque
la tua vita comprasti,
pazzarello che sei?
Or che ti spigne a morte
qualche furia d'Averno?

ALIDORO

Il mio destino
mi spigne a morte, e tu non puoi, né devi
farle contrasto alcuno.

ARQUISILLO

Farollo certo, o me trarrai di vita.

ALIDORO

Come trarti di vita, o mio fedele,
posso, s'io non ho vita? O come deggio
per te restare in vita,
s'altro non è mia vita
ch'una vivace morte?
Ecco chiuse le porte
a quella speme onde nodriva il core
furtivamente Amore.
O mia fallace sorte,

o de l'anima mia felice albergo,
dolcissimo tesoro,
io ti perdo e non moro?

ARQUISILLO

Ohimè che sempre 'l dissi,
questi piagato è d'amoroso strale,
e tiene in petto chiusa
l'immedicabil piaga e non l'accusa.
Ami dunque, Alidoro?
E del tuo amor si nega
al tuo fido Arquisillo un cenno solo?
A lui dunque non lece
veder de le tue fiamme altro che sparse
le ceneri nel volto?

ALIDORO

Amor pose a la lingua un duro freno.
Ei la ritenne, et ora
la rispinge il furor che 'l fren discioglie.
Tacqui, e fu 'l mio tacere
da troppo saggio amante,
ma romperò il silenzio
da forsennato e folle.
Quello ad Amor consacro, e questo a morte.

ARQUISILLO

E forse a miglior vita.

ALIDORO

Odimi adunque.

Non pria di queste selve i verdi crini
mi feriron le luci,
non pria di questi lidi

col pie' novello, ohimè, stampai l'arene
pellegrin fugitivo,
ch'in dui begli occhi, anzi dui chiari soli
fiddando il guardo, scorsi
tra bei splendori accolte,
per punir in un dì ben mille offese,
del pargoletto dio l'armi fatali.
Mirai stupido et ecco,
ove solea spuntarsi
ogn'amoroso strale,
giunse 'l colpo mortale
che pria mi fe' di ghiaccio e poi di foco.
Leggiadra ninfa, che da l'oro ha 'l nome
e che d'oro ha la chioma, e d'oro il dardo,
ella tien del mio core
legata a l'aureo crin la chiave d'oro.
Ahi troppo la conosci
e troppo anche m'intendi,
che lodasti sovente
il sembiante divino, il delicato
volto di perle misto e di coralli,
le trasparenti rose
entro dui puri e lucidi cristalli,
i candidi ligustri, onde si temprava
de la ricca Fenicia il nobil ostro,
Oriana gentile:
e questo cor, quest'alma e questa vita;
Oriana gentile, ahi rimembranza!,
che porta a vendicar l'onte d'Amore,
a le luci vaghezza, a' cori ardore.

ARQUISILLO

Ben me ne sono a mille segni accorto
per confessarti il vero.

Ma parti che gradisca
l'affetto del tuo cor l'amata ninfa?
Parti ch'ella abbia appese
ne l'esca del suo core
le faville d'Amore?

ALIDORO

Ciò non so dirti in vero.
Da me sempre ritorse
quando mi vide il guardo.

ARQUISILLO

E forsi il torse

dal sembiante di morte,
che va pennelleggiando
ne' più timidi cori
de le tenere ninfe
la sanguinosa legge, e forse t'ama,
benché no 'l mostri.

ALIDORO

Almeno

sol una volta udisse
il mesto suon d'i dolorosi accenti,
che poi contento e soddisfatto a pieno
n'andrei subito a morte. Ahi, troppo chieggio.
Arquisillo, tu taci
e col tacer m'ancidi.

ARQUISILLO

Dovrà dunque ritrarmi
il timor de la pena,
ah, del titolo eccelso
di vero amico indegno?

Se non basta, Alidor, ch'ella t'ascolti,
voglio, s'io posso, ancora
ad onta de la legge
fartene possessore.

ALIDORO

O dèi celesti!

ARQUISILLO

Conosci tu Nivetta,
la sorella di Cimbro?

ALIDORO

Io la conosco.

ARQUISILLO

Andiamo ora a trovarla.
Ella è, come tu sai,
d'Oriana gentil fida compagna.
Ella de le sue voglie
il freno allenta e strigne. A me fia leve
disporla a compiacerti.
Tu taci, vivi e spera.
Ti spiegherò per via
quanto rivolgo.

ALIDORO

O me felice, andiamo.

Scena seconda

NIVETTA, ORIANA

NIVETTA

Ch'Amor non t'abbia giunta, o ch'io me 'l creda,
Oriana mia dolce?

Parla pur quanto sai.

Crederò quanto devo; chi dipinto
porta negli occhi Amore
l'ha scolpito nel core, anima cara.

ORIANA

Quello che ne le luci
porto dipinto io no 'l paleso al core,
Nivetta mia; più volte
sovra l'amena sponda ov'Arno fura
vezzosamente a la novella erbetta
co' smeraldi le perle,
dolcemente dormendo
m'apparve Amor in guisa
di candido augelletto,
ch'avea di rostro in vece
pungentissimo dardo onde ferìa.

E pareo che movesse
a l'aura del mio spirto
le due bell'ali d'oro.
Tropo avanti mi scopro: io ti prometto,
che no 'l ridissi al core
se ben conobbi Amore.

NIVETTA

E son pur questi

di bellissimi sogni
amorosi presagi.

Ma chi distilla ogni momento il pianto
non si pasce di sogni, e non raccoglie
larve, chi seminò lagrime e sangue.
Dirò quant'io ne senta,
se me 'l concedi.

ORIANA

Sai che burlo, dinne
che più t'aggrada.

NIVETTA

Parmi
quel candido augelletto
l'immagine di Cinzio,
Cinzio ch'in van ti segue, in van t'adora,
ingratissima ninfa,
che se la fe' contempli,
non è candor che quella fede agguagli,
se la beltà de l'alma,
ben può con l'ali d'or poggiare al cielo
del tuo divin semblante
a l'aura del tuo spiro;
se la beltà del volo,
ben può di rostro in vece
aver acuto strale onde ferisca.
Sallo Mirinda, che ne porta il seno
piagato e punto, e pur in vano anch'ella.

ORIANA

Certo de l'amor suo Mirinda impetra
nobile ricompensa; or non si doglia
Cinzio, se quella istessa
mercé, ch'ad altri niega, a lui si toglie.
Vada pure, e s'avvolga

tra' sogni di Mirinda, e i miei non turbi.

NIVETTA

Ond' avvien che Mirinda
de l'amor suo si lagna?

ORIANA

Che poss'io penetrarne?
Sia la cagione istessa
onde si lagna Cinzio, ora che fia?

NIVETTA

Dunque per altro amante
si lagna Cinzio, se per te si lagna
de l'amor suo Mirinda.

ORIANA

Nivetta io non t'intendo.

NIVETTA

Ho ben io troppo inteso,
troppo compreso ancora, e se m'hai fede,
negar non mi dovrai, che l'augelletto
de l'ali doro e del pungente rostro
abbia già nel tuo core il nido fatto.
Non t'asconder già più, non arrossire,
che nel Regno d'Amore
ho fatto il crin di neve.
Farolli, se vorrai,
spiegar nel seno tuo le penne d'oro,
e quell'acuto rostro
spuntar tra' bei coralli
e tra le bianche perle
de la tua bocca ad onta

de le leggi, degli uomini e del mondo.

ORIANA

Troppo avanti, Nivetta.
Ciò che far si conviene
per legge d'onestate
nonché d'Amore, umana legge il vieta
e di virtute ogni misura eccede
quanto la legge aborre o non concede.
Né confesso però d'esser amante.
Andiam, che fugge il tempo
di tender reti agli augelletti.

NIVETTA

Io vengo.

ORIANA

Ma non parlar d'Amore.

NIVETTA

No, no, come ti piace. O pazzarella,
vantisi se sta salda a l'altra scossa.

CORO

Se spiega al cielo i vanni
de l'umana alterezza
l'abominabil fasto, alor più cade
quanto più s'alza al fondo d'umiltade.
Ma costei, che squarciati porta i panni
e se medesma sprezza,
nel basso centro il paradiso rade.
Fassi rara bontade

cittadina del ciel, superbia ria,
al fondo d'ogni mal s'apre la via.

Dolce giogo e soave
pose a l'uomo natura
d'invariabil legge, ed egli apena
nato rompe di legge ogni catena,
e qual senza timon scorre la nave
senza fin, senza cura
prende il camino ove 'l desio lo mena,
né di provar s'affrena
che de l'animo altero un dolce inganno
fa l'uomo di se stesso empio tiranno.
Quanto più s'allontana
tanto più sente il sprone
di natura che regge il piede errante.
De le miserie sue fatto arrogante
scorge da lungi al fin sicura e piana
la via che lo ripone
ov'era nato et allevato infante.
Alor drizza le piante,
ma per seguir natura il suo sovrano
stato di libertà dà a l'uomo in mano
o quattro volte e sei.
Misero et infelice
chi primiero sottrasse il collo audace
al giogo di natura, a la sua pace.
Di libertà perduta effetti rei
sol di mirar or lice,
e de l'antico amor spenta ogni face.
Così sepolto giace
in sembiante di giusto ogn'altro bene,
e sorgon d'ogni parte affanni e pene.

ATTO SECONDO

Scena prima

TITIRO cioè MELISSO, ENILE

TITIRO

Dicesti il vero, Enile.
Stanno altamente immoti
i decreti del ciel, né può crollare,
mentre non crolla Iddio, che far no 'l puote,
quanto sta fisso in quella mente eterna.
Vede il tutto e prevede
l'avvenir tutto chi provvede il tutto
con divino voler fermo e costante,
immutabile, eterno, che non varia
per variar d'oggetto o pur di tempo.

ENILE

A che dunque t'affanni
per Alidoro tuo cotanto? pensi
di superare i fati? O miserello,
quali aiuti o consigli,
quai mostri o quai prodigi
potran sottrarti a quella legge invitta?
Viva tuo figlio, e credi,
credi Titiro a me, nel fato inciampa
spesso chi fugge il fato, e molti spesso
ne la fuga del mal vanno incontrando
i temuti perigli.

TITIRO

Ha troppo in odio i neghittosi il cielo
e le preghiere e i voti
giovano sì, ma del divino aiuto

più giusto pregio sono i fatti e l'opre.
Chi può saper? forse m'indrizza ancora
per questa strada il cielo.
Ecco un bifolco: voglio
prender lingua, s'io posso.

Scena seconda

CECCATONE, TITIRO, ENILE

CECCATONE

Io me ne vo cercando
per queste greppe il mio tracagno grosso
e non lo trovo. Ecco qua dui mostacci
novamente stampati
e mi vengono incontro. Io voglio andare
a fare i fatti miei, per dirla a un tratto.

TITIRO

O bifolco, bifolco!

CECCATONE

Chiamami pel mio nome,
se vuoi ch'io ti risponda.

TITIRO

E com'è 'l nome tuo?

CECCATONE

Son domandato
Ceccaton di Bitosso. O vallo, impara,
e poi torna a parlarmi.

TITIRO

Il ciel mi dia pazienza,
caro mio Ceccatone.
Odi, ti prego, una parola.

CECCATONE

Parla,
ché ti vuó dare udienza in ogni modo,
se ben no 'l merti.

TITIRO

Dimmi,
conosceresti un giovine pastore
che si noma Alidoro?

CECCATONE

Uh uhi, non conosco altro,
l'ho pur testé veduto, che gridando
giva per queste selve come un matto.
Pareva un de' miei becchi,
quando si sbranca a punto.

TITIRO

Il ciel m'aiuti,
perché gridava sì?

CECCATONE

Che vuoi ne sappi?
Costui per certo viene a far la spia,
ch'a dire il vero me n'ha cera un poco.
Vuoi ch'io ti dica, barbogiotta mio,
in questa terra nascono i spinaci
col seme ne la barba, e a pena han spaccio.
Te la puoi dunque còrre a tuo bell'agio,

che, se bene sei vecchio ne l'offizio,
quel garzonotto ti merrà pel naso,
come ha fatto a molt'altri. È tristo quanto
un sbirro vecchio, e non la guata apena
con la coda de l'occhio.

TITIRO

Io non t'intendo.

CECCATONE

Costui per certo la farà segnata
se non gliela chiarisco a fatto a fatto.
E' si va bucinando a voce populo
ch'è namorato, intendi?

TITIRO

Ohimè son morto.

CECCATONE

Ti dia el cancro a vita, ch'hai che gridi?
Guata vecchi barbogi,
paion dui gufi spaventati. A dio,
volete altro da me?

TITIRO

Vanne bifolco,
che Dio ti guardi.

CECCATONE

Se ne spenga il seme
de' fatti vostri. E tu, messer alocco,
ch'ancor non hai parlato? Sei ben uomo
di poche cerimonie a dirti il vero,
mi potessi più dir, te ne disgrazio,

che ti fo guadagnar quindici becchi
se vuoi spiombare. O resta col malanno.

ENILE

Costui mi muove a riso
nel centro de' dolori.

TITIRO

Ahi, se vedessi, Enile,
quello che chiuso in questo petto io porto,
ti muoveresti al pianto.
Nel centro de la gioia
ecco perduta, a pena
giunto, ogni speme, e con la speme i passi,
e sarò forse giunto
per celebrar l'esequie al caro figlio.
Ahi voce de l'oracolo verace,
ahi pur troppo verace!
Che più tardo, infelice?
Anzi, dove ricorro?
Santi numi immortali, or che vi chieggio,
misero, che vi chieggio altro di quello
ch'a' mortali dovete? Io chieggio morte,
non bramo altro che morte, altro desio
non ho che di morir. Che più si deve
a questo capo omai cadente, o dèi?
Peccai, ben il conosco,
sovra le stelle, ohimè, sopra l'arene,
ben lo sapete voi, superni numi,
ma non turbate, prego,
l'ordine di natura, e se mentito
v'ha questa lingua e questo core, il colpo
sovra me cada ancor d'aspra vendetta,
e condonnate al figlio

ciò che vi deve il padre empio rebelle.
Ah padre, ah non più padre,
padre d'unico figlio,
privo d'unico figlio, anzi del core.
Non ho chi mi soccorra,
non ho chi mi console,
non ho chi mi consigli,
ignoto pellegrino
di fortuna bersaglio e de la morte,
nato solo a' tormenti et a le pene.

ENILE

Vuo' rompere il silenzio,
se ben sfogando il duolo
fassi antidoto a l'alma ove se 'l chiudi
serpe qual rio veleno e 'l core ancide.
Titiro, mi perdona
se ti parrà che troppo osi mia lingua,
piaga nel petto chiusa
medica man non tratta, anzi palese-
mente il rimedio al suo languir recusa.
Chi tace e non l'accusa,
dónde consiglio aspetti
a desiarlo pronto,
a ricercarlo tardo,
a domandarlo muto?
Dónde soccorso attendi
dónde spero conforto,
se taci, quando il chiami,
se l'odii, quando il brami,
se puoi stringerti al petto
l'avvelenata spina
che s'infetta, anzi trafigge il core
con immortal dolore?

Né ti rammenti ancora
che m'hai qua tratto a forza
da' sospir, da' singulti,
da' pianti e da le strida
da' cari abbracciamenti
de la mia famigliuola
smarrita e sbigottita, e non m'hai fatto
degnu d'un cenno solo,
degnu d'un sol sospiro
de gli aspri tuoi martiri.
E pur dicevi allora
quando i cari gemelli
mi stringevano l'anche
e scioglievano il pianto,
mi donavano i baci
e rubavano il core.
"Caro Enile", dicevi,
"non ti ritardin, prego,
questi lacci amorosi,
questi baci pietosi:
saranno al tuo ritorno
più soavi e più dolci,
ché più soave e grato
dopo breve digiuno è il cibo amato.
Né ti caglia venir fatto consorte
al disagio, a la noia,
che verrai forse ancora
al contento, a la gioia.
Né pria d'Arno felice
avrem solcata l'onda
o de l'amena sponda
li smeraldi scoperti,
che verserò dal petto
quell'amaro licor che tengo ascoso

sol per ritorre a morte
l'unico figlio amato.”
Ed ecco, ora siam giunti e tu pur taci
e domandi conforto
che ritrovar non puoi
e domandi soccorso
che procacciar non vuoi.

TITIRO

Hai ragione, il conosco,
di querelarti amico,
et io, che far potrei
a le querele tue mie scuse uguali,
ti narrerò da capo
la dolorosa istoria
de' miei gravi tormenti, e se ben stimo
che mi sarai fedele,
voglio però che giuri
sovra l'anima tua, sovra la vita
de' cari pegni tuoi, de' tuoi gemelli
e pargoletti figli,
sovra le leggi ancora
di leale amicizia,
di non mai far palese
quanto alla fede tua commetto e credo.

ENILE

Ohimè, che fia? Così prometto e giuro

TITIRO

Voi mi nomate Titiro, e credeste
che la mia patria sia
di Piantador la vaga selva amena,
ma ne fosti ingannati;

il mio nome è Melisso,
e di Crespile sono.

ENILE

O meraviglia,
tu Melisso di Crespile? tu quello
sì famoso pastore,
che già morto credeasi? or segui pure,
mi va il pensiero in mille parti, invero
non senz'altra cagione
patria si cangia e nome.

TITIRO

Or tu m'ascolta.
Ricchissimi d'armenti
furo i miei genitori e, s'a me lece
dirlo, di stirpe sovrumana, e seme
divin concetti, il nome
di semidei supremo in queste selve
co' doni di fortuna
sì venerabil fero
ch'a la fama, a la gloria
altro non desiario
che d'onori celesti il sommo onore.
Puoi creder dunque ch'io
ne la più acerba etade abbi provato
quanto in se stesso ha il mondo
di dolce e di giocondo,
e che degli anni il verde a me sia stato
sovr'ogn'altro già mai lieto e pregiato.
Ebbi consorte infine
conforme a le mie voglie,
e più ricca e più bella e più gentile
che mai spargesse a l'aura

o ritorchiesse in giro,
annodasse o sciogliesse,
discoprissi o velasse
d'un angelico volto il crine aurato.
Già per tutto risuona
il glorioso nome d'Amarilli,
onor di queste selve,
core di tutti i cori,
suora d'Elpino il saggio
che tra gli armenti no, ma tra le muse
nodrito in Elicona e fatto poscia
di congiunta beltade onestamente amante.
Il leggiadro vestire,
il portamento altero,
il semblante celeste,
la grazia più ch'umana
l'alma fra noi discesa
dal cielo, al cielo inalza
con l'ali del suo canto il più sublime
che s'udisse già mai sotto le stelle.

ENILE

Ch'ascolto, o dèi, che ascolto?
Tu Melisso? tu sposo
di quella ninfa sì famosa al mondo?

TITIRO

Io son Melisso, io sposo d'Amarilli
già cotanto felice; odi et ammira:
mancava un figlio solo
a mill'altri contenti;
in Amarilli il cielo
tutte sue grazie sparse, e quinci forse
incominciaro arditamente poi

i bei lumi splendenti
a contrastar col sole,
gareggiar con le stelle
e per sì degno oggetto
farsi la terra un novo paradiso.
Quindi il motore eterno
per molt'anni sospese
di sì nobil radice
il desiato frutto,
né pria si vide il sospirato parto
da l'utero infecondo
dolce spuntare al mondo,
per cui sacrificato, or me ne pento,
gran parte ho de l'armento,
ch'a l'oracol d'Apollo
n'andai veloce, e dove
spera trovar conforto
restai privo di core, anzi che morto.
Tal ne predisse il dio,
ch'a rammentarlo solo io vengo meno:
"L'ha destinato il ciel servo d'Amore,
ma qui provar 'l dée, quando di morte
avrà sembianza; allor vedrai tua sorte."
Così predetto, eternamente tacque.

ENILE

O destino crudele, o veramente
padre al mondo infelice.

TITIRO

A tal risposta,
che mille sensi asconde,
m'abbandonaro i sensi, e quasi in tutto
di movimento privo

restai ne l'altra soglia e semivivo.
Misero, s'io dovea
fondar mia speme in giovinetto core
dicalo, chi per prova intende Amore.
Dunque ogn'altro pensiero, ogni disegno,
ogni cura e consiglio, ogni speranza
a la fuga rivolsi;
ah troppo male accorto,
che non si cangia mai sorte né pelo
per variar di cielo.
Diedi selve e capanne a poco a poco,
indi tutto l'armento
per oro e per argento,
e d'essi carico e di più ricche gioie
stampai con l'orme estreme il patrio suolo
con la donna, col figlio e pochi servi,
e i più fidi e più cari,
che desio di cangiar fortuna o cielo,
o d'esser meco a parte
de le miserie mie, come già furo
de' passati dilette,
meo ne trasse a' vostri lidi amati;
Et ho goduto un tempo
con avvivar mia speme in questa lunga
e dura lontananza,
ma incominciaro a pena
le colorite guance a produr fiori,
a pena ebbe ingombrati
l'insidioso pelo i bei colori,
che tratto dal destino atroce et empio
qua se 'n volò mio figlio in un baleno.
Ohimè tardi m'avveggio
che per cangiar di loco
l'ardor non fugge chi nel seno ha il foco,

che non giova mutar di monte in valle
col destino a le spalle.
Hai sentito il bifolco:
ecco il destino in campo et ecco Amore,
ecco in campo il periglio, ecco la morte.

ENILE

Io non posso negarti
che di tal novitade vengo insano,
ma forsi a tanto male
giugni oportuno, or ti consola e serba
a maggior uopo il pianto,
ché, se non cangia stile,
ad ogni cenno ubbidiente e presto
ne verrà teco il figlio; altro per ora
non posso dirti, ché 'l mio basso ingegno
non penetra del ciel gli alti secreti.

TITIRO

Ben sarò giunto a tempo,
s'un fragil verme ha core
di pagnar col destino e con Amore.
Qui non appare alcuno, et è bisogno
prender cibo e riposo. Andianne adunque
al più vicino ospizio, ove dimora
breve trarremo, fin che giunga l'ora
di ritirarsi al tempio. Ivi placare
potremo forsi con preghiere e voti,
co' sospiri, co' pianti e con le strida
l'ira del cielo. Andiamo, Enile.

ENILE

Andiamo.

Scena terza

ORIANA sola

Eccomi, o selve, io torno
a rinovar con voi l'usato pianto,
voi secretarie fide
de' miei giusti desiri,
ma non giusti martiri,
anzi parti di leggi empie, omicide,
queste dolenti note,
che mille fiata ne portaro i venti,
con le lagrime mie nel verde suolo
scrivete, e col sigillo
de la mia morte impresso
le chiuderete poi,
se non è spenta ancor pietade in voi.
Dite, selve amorose,
solo a me si concede
aver da l'oro il nome,
solo a me si contende
che meco alloggi, o d'un sol sguardo acceso
parta gradito Amore,
che vien con l'ali d'oro entro il mio core.
Ecco, selve pietose,
di me sola si dice,
e lo sapete voi, ch'io son più bella
e di sole e di stella,
ma ponno quelli almeno
girar con l'ali d'oro il ciel sereno.
A me sol si nega
girar con l'ali d'oro il vostro ameno
paradiso terreno.
Dolcissimo Alidoro, o me felice,

mille volte felice, s'io potessi
entro quest'ombre amata aprirti il seno.
Ben sgombreresti poi
l'ombra, che sì t'ingombra,
de la mia crudeltade.
Troveresti pietade
ove non credi Amore,
ma lassa, iniqua legge, empio destino
non mi permette pure
ch'al tuo dolce apparire
possa le luci, non ch'il seno aprire.
Sol questo non m'è tolto,
che teco io venga, ahi cruda legge!, a morte,
o che vivendo io porte
scolpito eternamente
entro di questo core il tuo bel volto.
Ma vedi colà Cinzio,
e m'avrà forse udita.
O mia sorte infelice, io vuo' partire.

Scena quarta

CINZIO, ORIANA

CINZIO

Ferma, deh ferma il passo,
ninfa crudele, ascolta
di moribondo amante
gli ultimi preghi, ohimè, gli ultimi accenti,
o se la fuga prendi
volgi le luci almeno
e mira la mia morte,
ch'al tuo nome consacro,
vittima d'Oriana. Ecco mi passo

con questo ferro il petto.

ORIANA

Ferma, o Cinzio, sei folle?

CINZIO

Folle mi dici, o ninfa?
folle in amar non fui,
sarò folle al morire?

ORIANA

In entrambi sei folle; or non t'accorgi,
mal fortunato amante,
che spendi il tempo e le parole invano?

CINZIO

Non sarà dunque invano
ch'io vada a morte.

ORIANA

È questo pure invano,
ch'Amor non cangia stile anche per morte.

CINZIO

E se non cangia stile
non potrà fare ancora
che mille volte il dì languendo io mora.

ORIANA

Orsù, partiti omai.

CINZIO

Ch'io parta? e come,
se teco resta il core?

ORIANA

Dunque partirò io.

CINZIO

Ma senza Cinzio

non starai, ninfa, in cielo,
in terra o ne l'inferno,
che, se tu sei il mio core,
se tu sei l'alma mia, già non potranno
queste membra cadenti
viver lungi da te che sei la vita;
e poi, quando sia sciolto
da le membra lo spirito,
non vuo' ch'abbia altro cielo
de l'alta tua beltade,
né vuo' che abbia altro inferno
de la tua feritade.

ORIANA

Queste ciance d'Amore
serba, o Cinzio, a Mirinda;
ben sai che per te langue e per te vive,
per te s'allegra e duole
e ch'è di me più bella e più gentile.
Te solo ama et adora. Or vanne, ingrato,
a tant'amor di ninfa, vanne e scrivi
queste parole al core.
Quando sarà da te Mirinda amata,
allora amerò te.

CINZIO

Dura sentenza

che mi conduce a morte.

ORIANA

O me dolente!

Accorrete pastori
ninfe, accorrete! O Dio,
che si dirà di me? Ninfa omicida
eternamente infame e senza colpa.
Qui non si vede alcuno, io vuo' posarlo
in terra e poi fuggire.

Scena quinta

MIRINDA, CINZIO

MIRINDA

Dunque sarà pur vero
ch'a me sempre tramonti
o per me sempre inecclissato sia
il sol de l'alma mia?
Al mio primo apparire
talor la fuga prende,
talor d'ira s'accende
e così turba o cela i bei splendori
del suo divin sembiante il mio bel Cinzio.
Io, ch'altro sol non miro
e ch'al suo lume intorno,
amorosa farfalla
con ali arse e distrutte,
anelante m'aggiro,
quando tramonta, a morte,
quando s'oscura, al pianto
corro veloce, ond'io
non ho mai fine al pianto, al morir mio.
Ohimè, non m'accorgea

ch'a me vicino giace
da sonno oppresso un giovine pastore.
O felice Mirinda,
se questi è il tuo bel Cinzio,
ma più felice erbetta
se nel tuo verde seno,
freschetta, amorosetta,
il più bel fior ch'abbia natura accogli.
Par che non osi il piede e che ne l'ossa
mi si concentri il gelo. O me beata!
È Cinzio, è Cinzio. Ora t'accosta e taci,
fortunata Mirinda. O luci belle,
che dolce sonno ingombra e discolora,
se voi fosti pietose
come sete amorose
potrebbe un sguardo solo
al nuovo svafillar de' vostri lumi
farmi lieta e contenta, ov'or m'appaggo
di veder tra due rose
vostre fierezze ascose.
Ma taci, bocca, taci,
e se non lece onestamente al volto,
a la candida man fulmina i baci.
O che gelida mano! Et è ben dritto
che, se le nevi di candore avanza,
di freddezza non ceda.
O bella, o cruda mano,
che mi ristrigni il cor, mentre io ti stringo,
se così fatto nodo
furtivamente fosse
segno di vera pace,
pegno di vero amore, o me felice!
Ma che sonno profondo
è questo, dèi? Mirate,

ei punto non respira, e pure ha core,
e tutto spira Amore.
Non ha colore in volto,
e d'ogni bel colore il pregio ha tolto.
Or venga pur chi vuole
veder tra' bei ligustri
impallidir le rose e le viole.
Grave sonno per certo
e par ben ch'abbia dato
a lo spirto vital l'ultimo spazio,
che se la man fu neve, il volto è ghiaccio.
Io vuo' tentarlo un poco.
Cinzio, Cinzio, ti desta. Ei non risponde,
né si risente ancora.
Sonno, che discolora
la rubiconda guancia i sensi asconde.
Or che farai, Mirinda?
Turberò la sua pace,
ché, se questi non finge,
quasi dissi non vive. Ei nulla sente,
la morte è più che certa, e qui di morte
vestigio non appare,
se già non si dilegua
veloce il senso ove ne fugge il core:
a che pro, s'ei non vive?
A che mi giova l'ingannar me stessa?
Veh trionfo crudele,
ove l'esca vitale
vincitrice superba
ne toglì invida parca, ed essa poi
crudelmente pietosa
a chi la vita aborre e morte aspetta,
rende l'esca vital di morte infetta.
Così vivo e non moro e moro e vivo,

e ne la morte la mia vita avvivo.
Ah misero pastore,
è questo il sonno, ohimè, questo il riposo,
queste le gioie mie, questi i contenti?
Et è pur vero, oh dèi, che sieno spenti
quei lumi eternamente
ove mirai sovente
la gran lampa del cielo
in duoi piccioli giri
terminar de la selva il breve giro?
Lassa, che non potei
al ferro che t'uccise aprire il seno,
al laccio che ti strinse offrire il collo,
e s'altro fu che sciolse
l'incatenato spirto
in sua vece esalar l'anima mia;
potea morte pietosa a l'ultim'ora
darne matura aita,
se ne disgiunse empio destino in vita.
Ad ogni modo io moro e senza frutto,
e senza te, mio core,
poi che per te non vengo,
poi che per te non moro e più non lice
tornarti, ohimè, col mio morire in vita.

Scena sesta

CECCATONE, MIRINDA, CINZIO

CECCATONE

E chi diavolo piagne in questo bosco?
Qualche gatta che spregna. Uh, uh, Smeriglia
che piagne il morto. Eh, sta cheta, balorda,
che staremo più a largo. Io non vorrei

piagner, se ben crepasse
il becco del padrone.
O, lascia un po' ch'io vegga
quest'ammalato in viso.

MIRINDA

Sta' lontano, bifolco.

CECCATONE

O strega porca,
hai morto il mio padrone, e poi mi dici
ch'io stia lontano, eh? Cacasangue, al certo
tu non mi scapperai, son giunto a tempo.
Vedi questo tracagno?
O tornamelo vivo, o ch'io ti schiaccio
com'a le bisce il capo.

MIRINDA

Sfortunata Mirinda!
Taci, taci, bifolco.
E no 'l turbar, che dorme. Il ciel m'aiti.

CECCATONE

Io non so tante cose.

MIRINDA

O me beata!
Mira, che si risente.

CINZIO

Ohimè, che veggio?
È partita la ninfa?

MIRINDA

Ahi di qual ninfa intende?

CECCATONE

Non è partita no, che te la tengo,
e se tu ne vuoi fare una schiacciata
te la stramazzo in terra adesso adesso.

CINZIO

Soccorrimi, bifolco.

MIRINDA

O crudeldade,
un sol sguardo mi nega. Ah, Cinzio, Cinzio!

CINZIO

Va', sozza agli occhi miei,
cagion d'ogni mio male,
che non ti voglio udir. Lasciala, presto,
Ceccatone, e mi segui.

CECCATONE

A dio, ramminga.
Quante volte t'ho detto
che 'l mio padrone è cacciator di boschi,
ma che non tende a putte. Ora, se vuoi
meco far a l'amore, eccomi pronto,
e te ne troverai sì ben fornita,
che non ne perderai mai goccia goccia.

MIRINDA

Vanne, vanne, bifolco,
se non vuoi sotto un legno
finir i giorni tuoi.

CECCATONE

Doh, che t'afferri il granchio.
Mancano forse vacche in questi boschi?
O to', resta col cancro.

MIRINDA

Or che farai, Mirinda?
Prenderai de l'ingiuria aspra vendetta?
Farei palese al padre,
sì ch'egli prenda il ferro acuto e fieda
entro il barbaro seno il core infido?
Ahi, no 'l consente Amore.
Dunque, la morte mia
del grave torto, ohimè, vindice sia.
Care mie selve, a dio.
Fiumi col pianto, e co' sospiri, o venti,
accompagnate il precipizio mio,
e voi col duolo, o ninfe, i miei tormenti.

Scena settima

AGRAMENO, MONTANO

AGRAMENO

Odimi pur, Montano,
odami il cielo ancora, odami il nume
che qui s'adora. Quello
che negli abissi suoi nascosto ha 'l fato
non basta a penetrar umano ingegno,
che qual notturno augello
a la luce del sol, la luce interna
a la luce superna
rapido volge e perde

ne la più chiara luce ogn'altra luce.
Ma per quanto si stende
umana forza in terra,
e per quanto si deve
a paterno rispetto,
a virginal decoro
di ben pudica figlia,
per quanto ponno ancora
e speranze e promesse
e lusinghe e minacce, o del tuo Cinzio
sarà sposa, consorte in questo giorno
Oriana mia figlia,
o più mai non vedrà consorte o sposo.
Or se de la mia fede
alcun timor t'assale,
già dubitar non déi,
se di quanto prometto
ne voglio in testimon uomini e dèi.

MONTANO

Se mi conservi il cielo
l'unico figlio amato,
non ho de la tua fede,
Agrameno, timor che l'alma ingombri;
ben temo di tua figlia,
che pur so quanto possa
in cor di donna un ostinato affetto.
Eleggerà senza consorte mesta
finire i giorni suoi, pria che le piante
mova ad unirsi a non amato amante.
E se la strigne involontario nodo,
col veleno e col ferro
talvolta anche ricompra, anzi ritoglie,
la tolta libertade ira e furore

di femminile ardore.
Tolgane pur il ciel sì infausti auguri,
che di tua figlia ciò non credo o penso;
sol di questo mi doglio,
ch'ella è priva d'amore, e se pur ama,
non ama Cinzio.

AGRAMENO

Donna senz'amore?
Più tosto senza vita e senza core.

MONTANO

Ma che pro, se per Cinzio o non è viva,
o d'amore e di cor vivendo è priva?

AGRAMENO

Ne la schirma d'Amor, come di Marte,
più vagliono le finte ch'il furore
d'un animoso core.

MONTANO

E non sa di ferire, e ne la lotta,
ne la pugna d'Amore è così dotta?
Tu pur dianzi dicevi
ch'è fanciulletta ancora,
che non sa di ferire, e che del toro
da le furie di Venere sospinto
gli amorosi muggiti
pargoletta giovenca e semplicetta
nel bel campo d'Amore ancor non sente.

AGRAMENO

L'ho detto e così stimo,
ma posso anche ingannarmi.

Dunque non sai, ch' Amore a pena nato
insegna di ferire,
e mirare e colpire?
Anzi, che nasce armato?
Sol questo io ti conchiudo:
o mia figlia non ama, o se pur ama,
ama Cinzio e s'infinge.

MONTANO

Voglialo il ciel. Tu certo
solo per altrui colpa
ne le parole tue sembri incostante,
et io non trovo posa.

AGRAMENO

Non fulminar, Montano.
Sai ben ch' a' tempi nostri
nel desiar men frali,
nel celar i desii men scaltre ancora
eran donne e donzelle. Il mondo invecchia
e ne l'antico senno il vizio innesta.
Or non si tardi più, vado a la figlia
più lieto nunzio che tu creda o sperì.

MONTANO

Et io ne vado al figlio
e più gradito nunzio e più felice.

CORO

Qual uom può darsi vanto
d'aver mai vinto un core

di femmina senz'anni e senz'amore
o co' preghi o col pianto?
Se con dolci parole
tenti l'alma sdegnosa,
se con dolci carole
tenti l'alma ritrosa,
a quelle sorda, a queste
schiva d'ira maggior l'animo veste.
Se d'alletterla tenti
al pascolar de l'oro
fugace pecorella indarno stenti,
ch'ella non cangia voglia
per immenso acquistar a ogni tesoro,
o, qual si muta ad ogni vento foglia,
a l'aure de' sospiri,
volge in un punto sol mille desiri.
Ma se col senno piccioletta stella
d'amoroso liquore il cor le tocca,
non tanto orribil scocca
da l'infiammate fauci il fier Vulcano,
come dal core insano
prorompono i sospir, le voglie accese,
l'ostinate contese.
Così cangiando stato arde e sfavilla
femina poi, se in amorosa cura
già mai cangia pensier, cangia ventura.

ATTO TERZO

Scena prima

SATIRO

Non ha peste maggior, non ha veleno
più atroce il mondo, o più pestifer angue,
non ha disio più folle e, quasi dissi,
desio più infame o più cocente arsura
ch' amor di donna meretrice impura.
Donna? Nome d'onor. Ma donna poi
che non prezza l'onore, o troppo il prezza,
mentre per oro e per argento il dona?
Ahi sfortunato chi v'incappa, ah! stolto!
Volge l'amante il guardo a quell'oggetto
che le destina il fato empio, crudele,
e senz'amor, ma lascivetto prima
le sue bellezze et i suoi modi estima.
Amor vi sta nascosto, or tra' coralli
accesi di due labbia, or tra le perle
d'una bocca ridente, or tra gli anelli
d'un biondo crine, or sotto le palpèbre
che fann'ombra a due stelle, or tra le rose
di due fiorite guance, or tra du' archi
di negre ciglia, or dentro le pozzette
che stampa un dolce riso, or dentro il cerchio
d'un piccioletto mento e ritondetto,
ora tra 'l bianco latte, or tra le nevi
d'una gola e d'un collo, or tra le pome
acerbe d'un bel petto, anzi formate
di duro avorio, onde ben ponno ancora
resistere a quel drappo ove son chiuse.
Di famelica donna et omicida,
in cui d'Amor va mascherata morte,

divini motti, angelici costumi,
celesti portamenti Amore accorto
ne rappresenta, onde l'amante quasi
desto da pigro sonno ad alta voce
grida, ridendo Amor, che non è donna,
ma deà quella ch'ei mira e che la voce
di lei fa il mar tranquillo e tante e tante
e cotante altre cose, ch'a narrarle
trarrà ben dieci volte il biondo Apollo
a' volanti destrier l'aurato freno.
Poi ch'ha stimato assai, lodato molto
e rimirato più, l'effigie resta
ne la sua mente impressa, ond'ei rimirava
vago d'esser mirato, e di nascosto
se è guardato riguarda, ed ecco, ahi sorte,
mentre da l'una e l'altra parte i sguardi
son più volte iterati, ecco le luci
si rincontrano insieme e le sostiene
ben ferme e salde l'uno e l'altro amante,
e intorno a lor par ch'Amor scherzi e voli,
e ben scherza, ma pugne e vola e posa
e per più non volar si tronca l'ali.
Eccovi il succo, amanti, e lo bevete
nel dolce inamarito, e ne l'amaro
di soave liquor tutto addolcito.
Ah fuggite, fuggite, ove men giova
del fuggire il fruir; ciò che seguite
è un fumo, un'ombra, un'apparenza vana,
un fetor, una peste, un fango, un verme,
che vi fa traveder, che vi fa ciechi,
che v'ammorba, v'infetta, imbratta e rode.
Diva vi sembra, o dea: tal parve agli occhi
del buon Ruggero Alcina, e poi non vide
sotto le stelle un più deforme mostro.

Dite che d'oro ha il crine? e che non ponno
i forti ranni, i preziosi unguenti,
i color mendicati e le fetenti
e sordide imposture? e forse ancora
è di fracidi teschi infame furto
quel che tanto s'adora. E che non osa
donna per parer bella? A notte oscura
sola calpesta gli orridi sepolcri
e da spenti cadaveri i capelli
svelle et intesse e se ne fa corona;
se sparge a l'aure i biondi crini aurati
povera verginella, ecco prepara
donna vecchia e caduca argento et oro
per il mercato infame, e quelle chiome
al capo nudo, rigido e cresposo
con mille nodi in mille modi implica.
O bellissimo crine, o veramente
degnò d'Amor oggetto! Indi scendete
a la fronte spedita. Ecco una piazza
di mille tradimenti, ove rassegna
mille schiere di frodi ognora Amore,
e se natura feo le ciglia irsute,
che sol per ingannarvi ella sovente
a' vostri preghi scaltramente incurva,
e con l'ugne, e col filo, e co' mordaci
ferri al pelo importuno apre le porte,
e torce, e schianta e fa soavi e piane
l'ispide ciglia e ben divise ancora
con dovuta distanza, arcate in giro,
negre, sottili a maraviglia e belle.
Ma che dirò di due fulgenti stelle
che v'abbaglian le luci? Ah, ponno in cielo
co' movimenti lor ordir le stelle
tele di tradimenti, opre d'inganni?

Quanto rivolge in un girar di lumi
femina traditrice? E ben si dice
che son specchi del cor, ma sono infidi,
ma son fallaci più quanto più belli.
Se la mirate, ella si mostra schiva,
o si rivolge altrove, e se fingete
di non curarla, et ella finge i sguardi,
anzi qual basilisco i lumi attosca,
o gli raccende e gli ravviva almeno,
ov' eran prima inceneriti e smorti,
scorge da lungi incauta donnoletta
il bramato serpente; egli col guardo
fatal non prima lei rimira o tocca,
ch' ella si trova all'empio drago in bocca.
Scendete ora alle guance, che dipinse,
come voi dite, Amor di belle rose
purpurine e di ligustri: il liscio
e la biacca si fabbrica e l'unguento.
Poveri amanti, or non potranno ancora
invaghirvi i cristalli ove son chiusi
palesamente quei color venali,
sordidi, schifi, putridi e fetenti
de la furfaglia circoncesa. Il liscio,
se no 'l sapete, è fatto col salivo
di meretrici ebee, lo sterco e 'l grasso
de' lor bambini e de le serpi fanno
col solimato e con le quinte essenze
di mille altre sporcizie quel concerto
che vi rapisce al cristallino cielo.
Ma passate a la bocca, eccovi il nido
di tutte le menzogne; or chi dà fede
a' ladri, a' giuntatori, a lei dia fede;
sol una cosa a quella bocca io credo,
che dopo morte ritornare in vita

non possa a voglia sua, se pur lo credo.
S'ella ti dice che non vuole e vuole,
e brama caldamente, e tanto è grato
se l'amore è furtivo a le donzelle,
quanto non dolce è senza furto Amore!
Donna sfacciata? Se vuoi far palese
qualche secreto, déi fidarlo a lei
con imporle silenzio: ella tacere
potrà qual che non sa, volerà il resto
per le bocche di tutti in un baleno.
Non ha freno a la lingua, e se pur tace,
tace qualche misfatto, e così cela
quanto celato nuoce. In quella bocca
parole insane, vituperi e frodi,
insolite querele e liti infeste
hanno perpetuo albergo, e se coprire
vuol qualche sceleraggine, talvolta
con qualch'altra la copre assai peggiore,
e se ti sembra nel parlar benigna
è da temerne molto. Al bel candore
de la gola e del collo, onde poi segue
il piano, largo e spazioso petto,
ch'a casa degli dèi par che conduca
per delicata strada, ove s'aggiunge
l'egualmente elevata carne insieme
ora trapasso, amanti. È quel candore
nobile effetto di stillate linfe,
che son venute, e non è molto, in uso.
Il petto uguale è nova forma e modo
d'artefice perito e di balene
e di busti trapunti, e d'altre strane
invenzioni ancor, che suggerisce
la sete all'uom de l'oro e de l'argento,
a la donna il desio di parer bella.

Cosa al mondo non è, che più simile
sia de la donna ad un naviglio grosso;
chi desia fuggir l'ozio e ne' travagli
tutto ingolfarsi, o nave toglia o donna,
e cominci ad ornarle, e sia pur certo
che quanto far potrà non sarà mai
per fornirle a bastanza, e sconcia e sozza
le più volte la donna, e non può l'arte
a bastanza coprir mille difetti
che raccontar non voglio. Empia Nivetta,
sol per questo mi burli e mi disprezzi,
perché povero sono e che non voglio
più lacerar le facultà di altrui
per abellirti, ornarti et arricchirti,
putta perversa, scelerata, ingorda,
ben sai che già l'ho fatto, e quante volte
per te son giunto ad un periglio estremo,
d'esser appeso ad un di questi tronchi;
ma se valse a rapir per te l'altrui,
a te rapir saprò quanto mi devi
giustamente, e mi neghi, ingrato mostro.
M'aggirerò per questi boschi tanto
che dar potrò di piglio a quelle chiome,
che son d'argento e pur le fai far d'oro,
e de l'empia tua voglia et incostante,
non partirommi invendicato amante.
Di' pur che brutto io sono e che velate
porto le cosce, e che le braccia e 'l tergo
sono d'ispido pelo, e d'altre cose
più schife e più fetenti albergo e nido.
Se vuoi donarmi i tuoi pregiati unguenti,
onde fai d'oro il crin, di rose il volto,
anch'io potrò volto cangiare e pelo,
e sotto questi coprirommi ancora

quanto d'immondo in me natura feo.
Ma non coprirai tu sotto la biacca
quelle malnate rughe, onde t'affanni
vanamente e t'affliggi, onde convienti
ciò che vendesti, infame donna, altrui,
caro comprare o desiare invano.
Guarditi pur da le mie mani il cielo,
che s'io ti giungo, io vuo' che paghi a doppio
del tuo sangue il tributo a le mie voglie.

Scena seconda

ALIDORO

Ed è pur ver ch'io vivo,
vivo e non moro, anzi pur vivo, ahi sorte,
vita non viva, anzi vivace morte?
Vivo, misero? Vivo?
Ed un soffrire, ed un morire eterno
è fatto il petto mio novello inferno?
Vivo? E pur vive ancora
chi vivendo mi fura
il refrigero a sì cocente arsura?
Vivo? Ed ha vita e luce
chi di luce mi priva, e fa che sieno
per me sepolti eternamente, o dèi,
negli abissi di notte i giorni miei?
Sarà del mio bel sole
usurpator tiranno
Cinzio, del mio bel sole indegno amante?
Sarà de l'alma mia
posseditor contento
Cinzio, de l'alma mia fero nemico?
Oriana di Cinzio oggi consorte

vedran quest'occhi, e no 'l diranno al core,
sì ch'ei vendicatore
de l'empia voglia in sé raccolga acceso
ira, sdegno, furore e crudeltade,
spinga la mano al ferro, onde feroce
rapisca quanto niega ingiusta sorte
ad onta de le leggi e de la morte?
Vedrai, mal fortunato
Cinzio, pria che nata
la tua progenie estinta,
vedrai spargere il sangue
infruttuoso in terra
onde sperasti folle
che germogliar dovesse
la mal creduta prole
di velenosi mostri,
che ben doveansi al tuo mal nato seme.
Vincesti sì, ma dove
sperasti guadagnar sposa e consorte,
novo trofeo v'innalzerò di morte.
Ne la pugna d'Amore
son da te vinto; io cedo.
Ne la pugna di morte
cederai tu, che teco
ben giustamente irato
a me la palma ne destina il fato.
Udite, udite, o numi
del cielo e de l'inferno
fero proponimento
di disperato amante:
ucciderò quest'empio,
pagherò del suo sangue
giusto tributo a la mia giusta voglia;
ed io medesmo poi

per quella istessa via
ch'apro ad altri col ferro
trapasserò velocemente a voi,
né cangerò con morte
questa dolente vita,
ma con vita dolcissima di morte
cangerò mille vite,
cangerò mille morti,
mille vite mortali,
mille morti vitali.

Ma che ritardo io più? Se questo dardo
a le più crude e più rapaci fere
tronca li stami, ahi qual di Cinzio, ahi quale
più cruda fera o più rapace belva
in queste selve ha nido?
In queste selve adunque
ei, che 'l mio ben rapio, verserà l'alma.

Scena terza

ARQUISILLO, ALIDORO

ARQUISILLO

Eccolo a punto. Ferma,
ove fuggi, Alidoro? ove t'involi,
mal accorto Alidoro?

ALIDORO

Ohimè, che porti?

ARQUISILLO

Io ti porto la vita,
ma tu perché mi fuggi?

ALIDORO

Perché fuggo la vita,
e porto ad altri morte.

ARQUISILLO

Per esser folle doppiamente, è vero?

ALIDORO

Per esser folle e per oprar da saggio,
benché di ciò non curo,
ben sai che nulla sente e nulla teme
un cor senz'alma, un'alma senza speme.
Non ho tempo, Arquisillo,
di trattenermi teco; ora, se porti
l'insegna de la vita,
non aspettar che spieghi
sovra di questo volto iniqua sorte
l'insegna de la morte.

ARQUISILLO

Odimi, dunque. L'infelice Cinzio...

ALIDORO

È morto?

ARQUISILLO

No, ma prenderebbe invece
di vivere il morire.

ALIDORO

E perché questo?

ARQUISILLO

Oriana l'aborre e lo rifiuta.

ALIDORO

Che sarà questo, o dèi?
Parmi un sogno e no 'l credo.

ARQUISILLO

E tanto è vero
quanto che teco io parlo. Ella di Cinzio
a le più dolci note
onde lusinga Amore, onde raccende
ogni gelato core,
qual aspe suole al canto
sorda si mostra e schiva.
Pregata l'hanno e ripregata indarno
mille ninfe e pastori, indarno Cinzio
tentato ha di placarla
con ricchissimi doni
di finissime gioie,
ch'ella il tutto recusa, il tutto aborre,
con orrenda protesta
di girne prima a morte,
ch'esser di Cinzio mai donna e consorte.

ALIDORO

I vecchi poi?

ARQUISILLO

Non vuole
Agrameno patir, che manchi un iota
de la promessa fede.

ALIDORO

Ed è cotanto ostinato
per Cinzio?

ARQUISILLO

E per chi deve
piegar? Per te non puote,
perché sei pellegrino e ignoto amante,
e per altri non vuole, anzi non deve.
Or tu m'ascolta, e la tua speme avviva.
Ove disperi, folle, e t'abandoni?
Fortunato, e no 'l sai!
Da Nivetta ho ritratto
che t'ama la tua ninfa,
se ben no 'l mostra, e t'ama ardentemente.

ALIDORO

Piacesse al cielo, io già no 'l credo.

ARQUISILLO

Or senti,
del padre e de la figlia e dal periglio
di queste nozze che sovrasta, io spero
il compimento trarre
di tua felicitade.

ALIDORO

come? e come?
Dillo presto, Arquisillo.

ARQUISILLO

Ohimè, raffrena
l'ardore un poco.

ALIDORO

O dèi!

ARQUISILLO

Spero che teco
debba indurti a la fuga.

ALIDORO

Malagevole impresa:
le mie speranze insomma
hanno di cera l'ali, et ogni ardore,
benché picciol torrente,
che da quest'occhi rapido s'ingorga
a l'alto de la speme, onde vaneggio.
Non lo spero, Arquisillo,
e t'affatichi invano a far ch'io 'l creda.

ARQUISILLO

A pena apro le labbia, e tu disperì?
Come troverà mai strada migliore
per fuggir queste nozze Oriana tua,
che dal padre ostinato,
da l'odiato sposo,
da' parenti importuni
prender la fuga? E dove senza scorta
timida verginella
potrà ritrarsi? e quale
imagnar potrà scorta migliore
de la scorta d'Amore?

ALIDORO

Pur che gradir volesse
un tale effetto vero
d'un affetto sincero.
Ma credo certo che l'immensa gioia
saria del duolo più potente e forte,
per ricondurmi a morte;

ma pur se la volesse
la mia sorte felice,
partirei da te lieto, o mio fedele?

ARQUISILLO

Alidoro mio dolce, ancor non sai
che se spargi nel core
l'amoroso liquore,
ebro diviene e ogn'altro affetto oblià?
Non voglio che di questo
prenda molestia alcuna.
Sarebbe ardir insano e van furore
di chi mai pretendesse
farsi emulo d'Amore.
Eccolo a lagrimar. Caro Alidoro,
rasciuga il pianto. Io ti prometto e giuro
di seguirti, se vuoi. Non piaccia al cielo
ch'io resti vinto di cortese affetto.

ALIDORO

Quanto ti devo, caro amico, e come
fare il potrai?

ARQUISILLO

Pensiamo al rimanente,
e ti basti per ora
di questo la mia fede.
Già tu sai che Nivetta è sempre stata
la vera tramontana
e segretaria fida
d'ogni nostro pensiero: a lei commesso
ho già quanto t'ho detto, et ella stima
che, sì come la speme ora al disegno,
così l'effetto avrem conforme a l'opra.

Ma se da questo il cielo avrà prescritto
diverso il fine, alor più largo campo
a' rimedi, a le lagrime, agli strazii,
a le morti faremo. Io non dispero
ch'in questo gran periglio abbia la ninfa
a disporsi a la fuga. Ecco Nivetta,
e più che lieta in volto.
O nostra alta ventura!
Andiamo ad incontrarla.

Scena quarta

NIVETTA, ALIDORO, ARQUISILLO

NIVETTA
Arquisillo!

ARQUISILLO
O mia dolce!

NIVETTA
Il palio è nostro.

ALIDORO
O mia gioia infinita!

ARQUISILLO
Sia ringraziato il cielo,
fortunato Alidoro.
Vedi, vedi Nivetta
che t'arrecca la vita.

ALIDORO
Son ebro di dolcezza,

caro Arquisillo, e quasi
sostenermi non posso.

NIVETTA

Eh giovinetto,
bisognerà ben tosto
raccorre i spirti e metter l'ali al piede.

ALIDORO

Che traesti, Nivetta,
da quei vivi coralli?
Dillo, ch'io mi distruggo.

NIVETTA

Spiegherò brevemente
quanto da lor ritrassi; averti poi
non esser lento ascoltatore a l'opra.

ALIDORO

Non dubitar, di' pure.

NIVETTA

Per compiacerti, in breve spazio d'ora
la tua bella Oriana in ver la grotta
n'andrà soletta, et avrà seco ancora
ogni più cara e più stimata gioia.
Parti dunque veloce
ver la capanna, e più veloce ancora
a la fuga t'appresta, e falle dono
al primiero apparir de' ricchi furti
onde frodasti accorto
i vecchi genitori al tuo partire.
Non è cotanto vaga
di beltade la donna,

quanto de l'oro amante
l'ave lucu in quella luce appaga.

ALIDORO
Ben avvisi, ma invano
mi ricordi, ch'io doni
le gioie e l'oro a chi donato ho 'l core.

NIVETTA
Vanne, dunque.

ALIDORO
Ma dove
potrò sfogare intanto
l'amoroso contento
che mi rapisce il core?
Non rider, Arquisillo,
sai pur che di soverchia
dolcezza anche si more.

ARQUISILLO
Ti seguirem da lungi a la capanna,
va' pur lieto e felice.

ALIDORO
Io vado, io vado.
Sovvengati, Nivetta,
che questa vita è tua.

NIVETTA
Va' pure.

ALIDORO
A dio.

Scena quinta

NIVETTA, ARQUISILLO

NIVETTA

Che ti pare, Arquisillo?

ARQUISILLO

Che tu sia
sovra ogn'altra che viva astuta e scaltra,
sì per mia fede.

NIVETTA

Il giuri
per la tua fede? Invero
non credevo trovar uom che abbia fede.

ARQUISILLO

Te la vuo' perdonar per il servizio
che tu m'hai fatto.

NIVETTA

Anzi da questo intendi
ch'io son donna di fede.

ARQUISILLO

E l'hai mancata
per Alidoro e Cinzio?

Nivetta

E chi n'è causa,
ribaldo? Ma farò caro costarlo
ad Alidoro tuo, se pur ritrovo

lo scrigno degli argenti.

ARQUISILLO

Non temere
ch'ei te l'asconda.

NIVETTA

Io burlo, altro non chieggi
di quel corallo, sai?

ARQUISILLO

T'intendo, et egli
l'ha destinato a te con altro ancora
che non ti spiacerà. Ma dimmi, come
provasti dura al tuo voler la ninfa?

NIVETTA

Parti ch'una fanciulla
del seme degli dèi concetta e nata,
deggia crollare al primo colpo ad atto,
che sì stimi impudico, e in un momento
con acceso amator prender la fuga?

ARQUISILLO

E pur de l'arte intiera
fidi compagni avesti
il fulminar del padre,
l'orror di queste nozze ed altro ancora,
che tacer mi conviene.

NIVETTA

Basta, basta.
Non deggio ora allargarmi. A tempo, a tempo
ti narrerò il successo.

ARQUISILLO

Il tempo breve
avrà più che non credi.

NIVETTA

Oh, temi forse
che t'uccida il dolor de la partenza
d'Alidoro?

ARQUISILLO

T'inganni, io gli promessi
poco fa di seguirlo.

NIVETTA

O bel pensiero,
non l'avrei pur sognato
che forse forse.

ARQUISILLO

Credi pur, che presto
sarà il ritorno. Io voglio ad ogni modo
morirti in braccio, cruda.

NIVETTA

Odi che razza
di spasimato amante! Eh, cicalone,
chi non ti conoscesse!

ARQUISILLO

Andiam, Nivetta,
non è tempo di burle, et Alidoro
forse ci aspetta. Hai di Mirinda udito,
che volea per amor precipitarsi?

E che sottratta a la fatal rovina
l'hanno dui vecchi forestieri?

NIVETTA

Il tutto
pur ora ho udito, e n'averemo altrove
più maturo discorso.

ARQUISILLO

Andiamo adunque.

Scena sesta

CECCATONE

Caminate pur via, che 'l palio è vostro,
o pota de la vanga; ho pur trovato
da star tre giorni in consolazione
con la mia Nencia e l'oste del portone.
Puh! gli è la bella cosa il far la spia;
quando spunta per la via qualche spione
ognun gli fa largura, ognun sta zitto.
Infatti, il più bel tempo è di costoro,
che però sempre ogni canton n'è pieno,
sempre denari freschi, e son padroni
degli sbirri, del boia e delle corna
che gli sventrino tutti. O gli è che bella
occasione di farsi ricco questa.
Ho quattro in pugno, che s'io non m'inganno
mi doveran quant'oro avranno al mondo,
per non esser scoperti. Gli è pur meglio
ch'io m'offerisca a farli compagnia:
non mancherà guadagno e buone spese,
ché son le miglior teste del paese.

Ma se poi gli saltasse in tal capriccio
di condurmi lontano e d'attaccarmi
un sasso al collo e poi gettarmi in Arno?
Che bel colpo farei! Mi venga il morbo,
se ci capito più; sarà pur meglio
andare ad accusarli. E Cinzio poi,
se lo sapesse, non m'ammazzerebbe?
Che gli è bestiale più che non son io.
Guarda la gamba. Io me ne voglio andare
a far l'ufficio mio, ch'in un viaggio
farò dieci servizii. Oltre il guadagno
de l'accusa di quattro, avrò la mancia
da Montano e Cinzio. O bella festa.
Alidoro, Arquisillo, e tu Nivetta,
ruffiana porca con Riana vostra,
fate pure i fardelli, che fra poco
vi troverete a far l'amore al tempio.

CORO

Amor, chi teco tresca, indarno ha speme
ch'ogni suo van pensiero, ogni disegno
tu gli ricopra o celi,
perché sei cieco e a pena
per ricoprirti gli occhi hai bende o veli.
Ogni più fosco ingegno
luce e traspar ne l'amorosa scena.
Tu sì gran mastro, come
pargoletto fanciul sotto le chiome
mille frodi nascondi e mille inganni,
e l'altrui luci appanni,
mentre gl'insegni ordire.
Ma troppo sai tradire

perché poi sciogli il tuo mentito velo
e nel profondo abisso
de l'ignoranza fisso
trovasi chi credeva esser in cielo.
Folle è ben chi per te sospira e geme;
più folle è chi ti crede,
chi può aver fede a te, che non hai fede?

ATTO QUARTO

Scena prima

SILLARO nunzio, CORO

SILLARO

Che vedeste, o mie luci?
Come non vi chiudeste eternamente
per non mirar qui spente
le due stelle d'Amore, onde l'inferno
tenta di farsi un paradiso eterno?
Dite stelle amorose,
dite, sarà pur vero
ch'oggi v'ecclisserà morte crudele?
dite, sarà pur vero
che quel benigno lume onde splendete,
caliginosa tomba,
per goder forse anch'ella
del vostro cielo i rai,
nel suo torbido seno,
carcere di beltade, oggi racchiuda?
O troppo vaga, o troppo
pietosa ninfa, o quanto
errò chi finse il nome tuo da loro,
poiché dormir convienti acerbamente
sonno di ferro eterno,
o di barbara legge empi funesti
desiri, o d'empie voglie ingordi affetti,
sitibondi di sangue
e di sangue innocente
di semplici fanciulle,
di giovinetti incauti;
legge, a cui nulla cale
profanar con la morte un santo amore,

e perché nulla sente,
e perché nulla vede,
il nettare d'Amor cangiare in sangue,
o misera fanciulla, o troppo ardente
ai tuoi danni, Alidoro, o mille volte
malaccorto Arquisillo, e se v'incappi
mal felice Nivetta. A che v'adduce,
meschini, a che v'adduce
un infame bifolco,
una lingua sacrilega d'Averno?
A cangiar vita, libertade e sorte
con funi e ceppi, con catene e morte.

CORO

Quegli parmi Sillaro,
che si lagna cotanto,
e l'usato gioire
cangia in novo martire.
Andiamo ad incontrarlo:
non senza alta cagion s'affanna e dole
chi parer sempre lieto in volto suole.
Deh, se pietoso ascolti
i tuoi lamenti il cielo,
dinne, caro Sillaro,
qual sì nemica sorte
ti sciolse l'alma al duolo,
la lingua a le querele e gli occhi al pianto?
Dillo, perché sfogando
darai vittoria al core
del fugace dolore.

SILLARO

Dura necessità, ch'agli occhi vostri
darà pur legge ancora,

a lagrimar mi sforza;
piango la sorte altrui, piango la mia,
piango la vostra, e finalmente io piango
l'infortunio crudele
de la cadente patria,
che con le leggi sue se stessa offende,
sì ch'un solo bifolco
oggi ha potuto al fondo
de le miserie trarre
quanto le diede il cielo
di vago e di giocondo.

CORO

Il contento e la gioia,
il tormento e la noia
compartire ugualmente a' propri figli
la comun patria suole, e ne l'angosce
e nel lutto comune alcun non dée
sciugar le luci e serenare il volto.
Dunque piccola parte
ti degna farne almeno
del comune dolore, onde t'affanni
ingiustamente solo.

SILLARO

In brevissimo giro
di parole racchiudo
quanto ogni largo giro
di cordoglio trapassa e d'impietade.
Oriana, la figlia
del buon vecchio Agrameno,
luce di queste selve,
alma di tutti i cori,
unico specchio altero

e di Venere bella e degli amori,
quella che tenea chiuso
ogni rubello core
nel carcere d'Amore,
quella, dico, raggira i vaghi lumi
più lucenti che stelle
nel carcere del tempio atro e funesto,
e quel ch'è peggio ancora
saranno al tutto in questo giorno estinti
per man di morte.

CORO

Ohimè, che narri? e quale
porti degna cagion di sì gran male?

SILLARO

Di ciò prima cagione
son le nozze di Cinzio. Elle tantosto
da lei non furo amaramente intese
che rivolse a la fuga ogni suo scampo;
q[u]indi non pria s'offerse
ben degno sì, ma pellegrino amante
il giovine Alidoro a' suoi desiri,
ché, forse punta d'amoroso strale,
fatta di lui seguace, in un baleno
rivolse al padre, al patrio lido il tergo.
Mezzano a questa fuga
Arquisillo si prova e, che più noce,
consorte fido, onde con essi è chiuso
entro il carcere sacro; ed è Nivetta
d'Arquisillo compagna, ch'a la fuga
persuase la ninfa, ma finora
ritrovarla non ponno, onde è sforzato
il sacerdote a differir il certo

supplizio de la legge agli altri avvinti.

CORO

Ma chi gli discoverse?

SILLARO

Ceccatone,
il bifolco di Cinzio, al sacerdote
quanto vi narro espose. Egli, repente
inviati i ministri al fonte, al poggio,
a la famosa grotta d'Aragona
rivolse i passi frettoloso al tempio
e il sacrosanto velo, ove son chiuse
de la tomba le chiavi et il coltello
con novo foco tratto
da la gravida selce arse e distrusse;
indi quei sacri ferri
dal profondo del core
sospirando e gemendo, a la profonda
tomba solennemente
con abito lugubre e con le faci
portò, bandito ogni color dal volto.
Cinta d'aspre ritorte
con Alidoro et Arquisillo apparve,
indi a poco la ninfa. Ahi rimembranza!
Alzaro tutto i circostanti il pianto
al primiero apparir, né si contenne
il sacerdote a simil stragi avvezzo.
Vedeansi non men belle che fugaci
tra quei legami e tra quelle catene
nascere le rose et ondeggiare il latte.
Allora il sacerdote,
tutto molle di pianto
per bagnarsi di sangue,

pria da la ninfa avuto
soprasegno di pace
sovra il ferro sacrato,
il candidetto seno
coprì di negro manto e la condusse
in quei profondi e tenebrosi abissi
con gli altri duoi, ch'in separate stanze
ne la medesma tomba hanno ricetto.

CORO

Né mai parlaro?

SILLARO

Una parola sola
tra' pianti e tra le strida
apprender non potei, se bene io stimo
che ne' gravi perigli
tronchi ogn'indugio il sacerdote accorto,
e fuori de la tomba
non dia luogo a discorsi.
Cari amici, vi lascio.
Non voglio qui tardar, ma discostarmi
da questi lidi sì che più non oda
da legge sì inumana
con sì barbari orrori
esser puniti i più pudichi amori.

CORO

O ben infausto giorno, o noi meschini,
dunque altri more et altri ci abbandona?
Togli, patria crudele,
de le tue leggi i ben conditi frutti
del proprio sangue aspersi.
Datemi luogo, amici,

ch'io riposi le membra afflitte e stanche,
perché quasi dal duolo io vengo meno.

Scena seconda

CECCATONE, CINZIO

CECCATONE

Il morbo che gli venga, ho dieci scudi
a mio comando quanto il re fiandrese.
Chi si trova imbrogliato, se la strighi,
che non ci vuo' pensar punto né poco.
Quel saviaron di Pelio, che voleva
sminuirmi la paga, e mi spacciava
da spion poco pratico e moderno!
Al certo, se non era il sacerdote,
diventavo ufficial da pochi soldi.
Me 'n vuo' gire a Caprona, e vuo' comprare
al mio asinello un basto tutto nuovo
a conto de l'offizio, e tutto il resto
godermi poi con l'oste e con la Nencia.
Orsù, che la va bene. Eccoti Cinzio.
Ma donde sbuca quindi ritta? al certo
non sa che la su manza è gita al fresco.
Aitati, scarsella, io vuo' ritrarmi
un passo indietro per sentirlo un poco.

[CINZIO]

Deggio dunque morire
nel procelloso mar de' miei tormenti
altamente sommerso e nel profondo
mai non ritrovar morte?

CECCATONE

Se tu ci fussi, te n'avvederesti.
Gli è pur la bella cosa il stare in terra;
e pòi dir, sono in mare e non affogo?

CINZIO

Ho mille volte rotto
tra le sirti d'Amor, tra perigliosi
scogli d'alta beltà, ch'Amor non sente,
e l'orrida tempesta
de le miserie mie ben mille volte
m'ha tra le fauci insidiose, ingorde,
or di Scilla sospinto, or di Caridde;
altri più ferì mostri,
con sembianti di morte
ben mille fiata ancora
m'han nel vasto oceàn de' miei desiri
a rio naufragio spinto e quasi spento.

CECCATONE

Che cinguetta costui, che non l'intendo?

CINZIO

Et ora, quando io penso
che forse del mio mal fatta pietosa
m'abbia condotto al porto
d'ogni felicitade,
ecco fortuna avversa,
quasi turbine fero,
improvviso m'assale,
e risospigne a l'alto
d'ogni calamitade,
et ho smarrito al tutto,
inesperto nocchiero,

la tramontana, ohimè, che mi riposa
nel dolce porto de la mia salute.

CECCATONE

Io vuo' scoprirmi e risvegliar costui
che sogna tuttavia d'essere in mare.
Ou Cinzio, e perché piangi, il mio bamboccio?
O tu sei grosso, a dirtela in un tratto.

CINZIO

Ohimè, tu burli et io mi stillo in pianto;
due volte il caro padre
m'ha donata la vita,
altretante ritolta
me l'ha ninfa spietata
che per esser mia morta al mondo è nata.

CECCATONE

Apparecchia la mancia, e stammi allegro,
che non avresti mai la miglior nuova
di quella ch'io vuo' darti.

CINZIO

Ah, dilla presto,
s'hai pur desio ch'io viva; ti prometto
di darti ciò che vuoi.

CECCATONE

La tua sposina,
galante, sai, se ne volea fuggire
con Alidoro. Io l'ho saputo, et ora a punto
è stata messa in gabbia et Alidoro
si sta con essa in chiusa. Hanno arruffata
Arquisillo e Nivetta la matassa,

e sono al buio o ci saranno anch'essi.
M'intendi, fanciullone? Or sta' chetone,
e lascia ch'io ti tasti un poco il polso,
che per quattro scudetti io me gli merto.

CINZIO

Oriana è prigioniera, e tu n'hai colpa,
scelerato che sei? Queste son nuove
da riportarne argento? Ah, traditore,
ch'io t'uccido.

CECCATONE

A voi, gambe!

CINZIO

Vanne, e ti sia compagna
l'ira del celo, infame,
ché non fuggirai sempre.
Oriana prigioniera,
per esser oggi uccisa?
Per esser oggi uccisa? Ahi, mi si schianta
il cor dal petto. Ninfa,
miserissima ninfa,
un famiglio di Cinzio
t'avrà condotta a morte?
Cinzio de la tua fuga,
Cinzio de la tua morte,
colpa di troppo amarti, avrò cagione?
Ma tu (deggio pur dirlo,
altretanto infelice
ninfa, quanto crudel, quanto spietata!
A che fuggito hai Cinzio
per seguir Alidoro? A che seguito
un forestiero amante

per incontrar la morte?
Se beltade seguisti,
non era Cinzio agli occhi tuoi deforme?
Se bramasti ricchezza,
porta l'oro nel nome
l'amato pellegrino,
ove Cinzio ne l'oro,
non già nel nome ha posto il suo tesoro;
se nobiltade amasti,
ben t'era noto Cinzio e la sua stirpe,
ch'è pur seme del cielo.
Ma felice Alidoro,
quanto invidia il tuo bene! Io spasmo e moro
vivendo, ove fruir déi tu morendo.
Tu viverai, se mori;
io morirò, se vivo;
tu morendo a la vita
congiunto vivi e pur vivendo mori.
Io vivendo a la morte
congiunto moro, e pur morendo ho vita.
Fortunato garzone,
ov'ha chiuse le porte
ad ogni ben Fortuna
hai ritrovato sorte;
io tra l'immensa gioia
che mi fe' cieco, ho posto
inaveduto il piede
nel centro d'ogn'affanno e d'ogni noia.
Ma folle, or chi mi vieta
per lei morir? Non mi sovviene, o troppo
nel proprio bene attenebrato amante,
non mi sovvien ch'io posso
in vece sua troncare
de la mia vita i mal tessuti stami?

Non mi sovvien, ch'io posso
al sacrosanto ferro,
che svenar dée la ninfa, opporre il seno?
Pur me lo disse in questo luogo istesso
il buon ministro Pelio nel periglio
del pellegrino Orrillo e di Tirinta.
O memoria dolcissima di morte,
che mi toglì la vita e rendì l'alma,
soave rimembranza,
che questo omai cadavero spirante
in un dì vita acerbamente privi
e dolcemente avvivi;
quanto ti devo, tanto
pagherò con la vita,
pagherò con la morte.
Qual miglior luogo aver già mai potresti?
Ecco, in sua vece io moro
e la vita consacro a la mia vita.
Ma, se pure il mio sangue
è prezzo indegno a ricomprar lo spirto
di così degna ninfa
almen sì degno affetto,
affetto così santo e così pio
mi fa parere un dio.
Ma che sibilo ohimè tra queste frondi
mi ferisce l'orecchie,
mentre fra morte e vita
così vaneggio e 'l morir mio ritardo?
O mie selve amoroze,
dolcissimo conforto
degli aspri miei tormenti,
se lo comanda Amore,
perché selve pietose
sospirate, ch'io deggia

a cruda morte oggi partire? *ire*
 Andrò dunque contento
 se mi lice per voi
 goder di morte sì felice? *lice*
 Dunque non fia che morte
 al mio pronto voler sì tardi *ardi*
 ch'io arda? e quale ardore
 può far mia vita mai contenta? *tenta*
 E chi deggio tentar? qualche altra ninfa
 che 'l viver mio turbi importuna? *una*
 Voi mi traete a risa:
 sarà quest'una Mirinda forsi? *sì*
 Avrò dunque Mirinda
 per mia consorte? *sorte*
 Guardine pur da questa sorte il cielo.
 Ma quando mai ciò fia, se 'l mio destino
 vuol che per altra ninfa io mora? *ora*
 Sei donna o pur sei dèa, ch'in queste selve
 or sei venuta a scherzar meco? *Eco*
 Eco? Dunque bugiarda, a cui conviene
 per folle Amor con interrotti accenti
 ta cavi sassi replicar mai sempre
 gli altrui lamenti. *menti*
 Al tempio, a morte, a che più tardo? o prima
 giunta al suo fin che incominciata etade,
 traviata da Amor privo d'amore.
 O misero Montano, o più d'ogn'altro
 che mai nel mondo generasse figli
 sfortunato Montano, unico figlio,
 unica speme, unico refrigero
 e de la stanca etade
 sostegno unico e fido Amor ti fura;
 Amor, ch'amor non sente
 o di padre o di figlio,

ma di congiunto sangue
ogni più caldo, ogni più dolce affetto
rende freddo d'Amor, d'amaro infetto.
Ohimè qual fosco velo
m'appanna ora le luci? Io veggio, io veggio
il semblante di morte,
o quanto ad altri cruda, ad altri fera,
a me dolce e soave! Ecco ricevi
ne le tue braccia quest'afflitta vita,
che per te sola è vita, in cui ritrovo
ogni mio bene. A dio,
selve beate, a dio
genitor caro, mille volte a dio.

Scena terza

SATIRO, NIVETTA legata

SATIRO

Assai di te più cara ho la mia vita,
Nivetta: lascia omai questi tuoi incanti,
perch'io medesimo vuo' condurti al tempio
e darti in mano al sacerdote, e poi
non mancherà che dire. Hai buona ciarla
e sai burlar sì dolcemente ognuno
che t'ho già quindici anni praticato,
e no 'l credo a me stesso, e se la tomba
e mille chiave avesse e mille ceppi,
io ti fo certa che ne cavi il piede.
Basta che ti risolva et ti contenti
far di quell'arte esperienza intiera
ch'ho provato a mio costo e tu lo sai.
Basta, non voglio improverarti il tutto,
ch'in vero di me stesso io mi vergogno.

NIVETTA

Deh, Satiro gentil!

SATIRO

Non più parole
o preghi, vien pur via.

NIVETTA

Satiro ascolta,
ti prego, una parola, e poi ne vengo
pronta dove ti piace. A la tua grotta
non son venuta per timor ch'io senta
di ministri del tempio, e s'io ti dissi
la cagione esser questa, il mio disegno
fu di tentarti e provarti insieme.
Non sei tu l'uccisor de' basilischi?
Il domator de le feroci belve?
L'estirpator de' draghi e de' leoni?
il flagel de le tigri e de' serpenti?
Quante fiata il dicesti? Ora il timore
di due ministri, ch'una vista bieca
basta a metter in fuga, ti spaventa
sì che t'induce a cingermi di funi
e d'un eroe, d'un dio venire un sbirro?
Puoi lasciarmi a tua posta in libertade,
perch'io sono innocente, e non conobbi
Alidoro già mai. Questo è ben vero,
che ne sono imputata, e per giovare
agli altri avvinti a te venuta sono.
Non puote senza me torcere ad essi
il sacerdote un pelo e tu lo sai;
ed ho speranza di salvarli ancora
se fuor del tempio mi tramonta il sole.

Né ti movi a pietade? Ahi cor di fera!
Chi mai creder potrà che sia concetto,
come ti vanti, del divino seme
un sì barbaro core? La salvezza
d’Oriana, Alidoro et Arquisillo
in tua mano è riposta. Il premio quale
esser deggia, puoi ben tu penetrarlo
senza ch’io spenda altre parole invano.
Tu padron delle greggi e degli armenti
sarai, credilo pure, e della vita
di ciascuno de’ tre, che dal periglio
puoi liberar della vicina morte.
Tu taci e non rispondi? Avrei creduto
di render molle un cor di tigre, e in esso
destar pietade. Una sol grazia adunque
ti chieggio: la farai? Dillo, mio core.
Ben so che nulla merto, io te ‘l confesso.
Ti fui cruda? Or indarno io me ne pento,
Ti fui spietata? Or me n’affliggo indarno,
e de’ commessi falli i danni provo.
La prometti, mio core?

SATIRO

Odi, che dolci
parolette! Mio core, cor di tigre,
premi, minacce, allettamenti, fumi
di gloria¹, accuse piene d’umiltade,
chi ti credesse? Sei ribalda insomma,
non ti varrà ‘l tentarmi, e t’affatichi
appo me in vano per acquistar fede.
Ma sia ciò che narrasti: se compresa
ne la querela sei, non farai poco

¹ Nel testo si legge *gloria*.

se te stessa difendi, et il celarti,
quanto agli altri più giova, a te più noce,
e de l'accusa tua nutre il sospetto.
Io teco poscia ho finto de' ministri
del tempio aver timor che l'alma ingombri
per altro fine, e quanto io possa o vaglia,
se vuoi saperlo, il sai, ma non mi giova
prender risse per te, femina ingrata
e disléal che sei. Ne la mia grotta
non fia, per dio, che mai sicura alloggi
tanta impietade e, se povero sono,
non voglio per Nivetta oggi arricchirmi,
né di condurti avvinta altro guadagno
sperai che di vendetta, onde mi glorio
di farti il sbirro, e farei peggio ancora
per liberar da tanta peste il mondo.
Ma che grazia richiedi? Ch'io ti sciolga
da questi nodi forse? Invano il chiedi.

NIVETTA

Non curo esser disciolta, sol ti prego
che sciolta sia da queste membra l'alma
per le tue mani, e verrai sazio a pieno
de le sventure mie, de la mia morte.
Ah cor di sasso! Or fa ragion ch'io sia
tua capital nemica, io me ti rendo,
io me ti dono. Un'alma a te soggetta
brami condurre a morte? et non t'accorgi
che quanto perdi è tuo? Qual fia 'l guadagno
quando mi veda estinta? Io già non dico
che di morte sia rea, ma tu lo credi
e falsamente credi. Odi, mio bene,
se ne la dolce stanza ove dimori
non vuoi darmi ricetto, e se disciormi

non vuoi da questi nodi, almeno un bacio
dammi in segno di pace, e poi ne vengo
lieta dove più brami. Io non ho peso
più grave al core che d'averti offeso,
idolo mio. Tu stilli
dagli occhi il pianto, e sei di pietra? O dio!

SATIRO

Piango e ripiango insieme i giorni e l'ore
ben mille volte sospirate e piante
per troppo averti fede. Hai pur commosso
a mio mal grado il petto che dovrebbe
per te, come diceste, esser di sasso.
Ma non ti credo, insomma, e s'io ti scioglio
di nuovi inganni e nuovi tradimenti
mi fai bersaglio, il vedo. Andiamo pure.

NIVETTA

Quand'io fossi d'Amore in tutto priva,
o fossi stata più che tigre avante,
non potria farmi un tanto pegno amante?

SATIRO

E quanti pegni, ingrata donna, avesti
di quell'Amor, che di perfidia sempre
et odio uguale hai compensato a pieno?

NIVETTA

Molti, ma questo solo ogn'altro assorbe.

SATIRO

Di Lete l'onda assorbirà poi questo
con gli altri insieme. Andiamo pure, andiamo.

NIVETTA

Crudo più che la morte, ancor non rompi
quel tuo cor di macigno? Ecco Nivetta
ai piedi tuoi prostrata, che ti chiede
de' falli suoi perdono, e te ne prega
per quello dio che ti fu padre al mondo,
per quelle braccia forti e nerborute,
domatrici di belve, onde pregiarsi
dee ancor di star sì crudelmente avvinta,
e se morta la brami, eccola pronta
per sodisfare a le tue crude voglie.
La ferirai, crudele?
L'ucciderai, spietato?
Eccola, puoi cibarti
de le sue carni, e spegner del suo sangue
l'avidà sete. A che condurla a morte
infamemente, se puoi darle morte?

SATIRO

Quanto è varia costei, quanto bugiarda!
T'ho detto già che t'affatichi indarno.
Io non ti voglio uccider, né pur voglio
sciorti da questi lacci. Omai t'accheta,
ch'ogni strada hai tentata, e tanto basti.

NIVETTA

Ah scelerato, infame; e che puoi fare
verso Nivetta? Ho speme anche di trarti
quegli occhi di mastino, e di strapparti
quella barba di becco ch'hai nel mento.
Mira bel foco, che pretende i cori
accender de le ninfe! O bel Narciso,
che ti manucchi il morbo capronaccio!
Sù, conducimi al tempio, e poi che fia?

pensi che fia comune a me la pena
con Alidoro et Oriana? Il peggio
che succeder mi possa, io l'ho imparato
dal sacerdote istesso, e come dissi
ho certa speme di tagliarti il naso
con quell'orecchie sucide, caprine,
spaventagli di mosche e di tafani,
alberghi d'immondizie.

SATIRO

Non hai detto
cosa finora, ch'io non merti peggio,
ché troppo onor t'ho fatto e t'ho portato
troppo rispetto, infame. Or via, camina,
vuo' trattarti da bestia, come sei.

NIVETTA

O dio, non passa alcun che mi difenda?
Ninfe, pastor, correte, io son sforzata.

SATIRO

Fa pur l'ultime prove. O che ribalda!

CORO

Qual tra l'erbe e tra' fior celato asconde
angue spietato e crudo
l'usate insidie, onde se a pena il tocchi
ne la morte trabocchi,
tal di pietade ignudo
amor fere et ancide
alor che tutto è gioia, alor che ride,

Amor, che tra le mense più soavi,
più liete e più gioconde
il nettare col tosco apre e confonde,
o d'amaro liquor mescola i favi.
E quindi avvien, dirò da scherzo, ancora,
che l'amante felice, alor che tiene
ne le braccia il suo bene
si lagna e duol che per lui spasmi e mora.

ATTO QUINTO

Scena prima

AGRAMENO, MONTANO

AGRAMENO

Son le miserie nostre
parti di noi medesmi e de la buona
o ria fortuna fabri
siamo noi stessi, com'hai detto.
Pria ch'accusare il cielo
vuo' condannar me stesso.

MONTANO

Da prudente e da saggio.

AGRAMENO

Ma di qual colpa? Colpa
di mal pudica figlia,
di ben pudica madre
e di padre onorato,
se ben d'argento e d'oro assai meschino.
Or nulla più s'aspetta
a me che di cercare
altra patria, altro cielo.
In questo io son ben fermo
e fermo sì, che prendi
ogni fatica indarno.
Non più, non più consigli,
non più conforti, che non è capace
di riceverli l'alma
disperata e dolente.
Come potrei giamai
mirar con lieto volto,

premer con lieto piede
l'alta soglia del tempio,
che tinta, ohimè, di nota
indelebile, eterna,
oggi di sangue impuro
tinge l'unica figlia ove col sangue
versa l'alma non pura?
Ciascun, mentre è robusto,
sa dar consigli ad uom che langue infermo.
A dio Montano, resta
senz' Agrameno in pace.

MONTANO

Come ti piace. Io certo
non avrei mai creduto in Agrameno
cotanto precipizio. Averti, averti,
non è dolor che 'l tempo
molle non renda o non risani al tutto.
Seguirà poi col danno
di quest'esilio il pentimento eterno,
credilo pure, e quanto leve intendi
esser in te la colpa,
altrettanto minore
dèi far la pena.

AGRAMENO

Insomma,
non voglio più tardare. A dio, Montano.

MONTANO

Ferma, vedi Turilla
che ti fa cenno, o come è lieta in volto.
Ben dice Elpino il saggio,
quanto nel male altrui veloce cade,

tanto dagli occhi altrui presto si rade
lagrima di pietade.
Che porti, ninfa? Buon per te, che puoi
mieter la gioia, ov'altri
van seminando il pianto.

Scena seconda

TURILLA nunzia, AGRAMENO, MONTANO

TURILLA

Non più, non più querele,
non più lamenti o lagrime, pastori.
Voi qui bagnate il suolo
de l'amaro liquor, ch'acceso sdegno,
che duolo ardente o ch'infocato affetto
da le luci vi stilla,
ove nel tempio ogn'altro
de' vostri alti successi
lieto giubila e gode.

AGRAMENO

Tu ne burli, Turilla?

TURILLA

Di duplicate nozze
a voi nunzia felice
fin dal tempio ne vengo.
La tua figlia, Agrameno,
a chi dovea congiunta
morir, vivrà di santo nodo aggiunta;
e ben può dirsi ch'ella
con due bell'ali doro

da morte a lieta vita
prende beata il volo.
Non meno dolcemente
il tuo figlio, o Montano,
dopo duro contrasto
di pertinace morte,
con la vaga Mirinda .
figlia del saggio Elpino,
di baci e di carole
dolce contrasta, onde giamai non vide
più lieta coppia o più felice il sole.
Burlo sì, piaccia al cielo
ch'ognun di simil burle abbia a dolersi!

MONTANO

Sembrano burle veramente, o sogni.

AGRAMENO

O di mente non sana indizii certi.
Dunque è guasta la legge?

TURILLA

Anzi ubbidita.

AGRAMENO

Ubbidita? Et è sposo
d'Oriana Alidoro,
pellegrino pastore?

TURILLA

Pastor di queste selve,
vuoi dire, e di Melisso
e d'Amarilli figlio.

MONTANO

O dèi, che sento?

AGRAMENO

Vive Melisso?

TURILLA

Vive.

AGRAMENO

Ma dove oggi dimora?

TURILLA

Poco lungi da te, ben lo vedrai
se fermi alquanto il piede.

AGRAMENO

È giunto dunque
a questi lidi?

TURILLA

È giunto
oggi a punto oportuno
per salvare Alidoro, e la tua figlia,
fortunato Agrameno.

AGRAMENO

O mia rara ventura!

MONTANO

Ma di Cinzio
che porti o mia Turilla?
Dinne, ti prego, il tutto,
avanti ch'io riveggia il caro figlio.

TURILLA

Non udiste, pastori,
più bello avvenimento
in alcun tempo mai.
Avea già sparso il sacerdote invano
per la selva i ministri
a ricercar Nivetta,
senza cui non potea
dar condegno supplizio agli altri avvinti,
e ben credea che fosse
ormai da questi lidi
lunge sì, che volea
comandar i bifolchi, indi per tutto
bandir le taglie e publicar le pene,
quale fuor d'ogni speme,
cinta di grosse funi
l'infelice Nivetta
comparve al tempio strascinata e spinta
da un satiro perverso,
a cui creduta avea
la sua salute indarno.

AGRAMENO

Mancava questa bestia al compimento
d tutti l'infortunii; or segui pure.

TURILLA

Fu da l'orrida tomba
prima tratta Oriana,
che subito convinta
fu condannata a morte.

AGRAMENO

Misera figlia, ahi, mi si schianta il core.

TURILLA

Per Alidoro poscia
si decretaro le difese usate,
ma ricolle quegli
e volto ad Oriana
formò cotali accenti:
“Son difese di morte e non di vita,
a chi vita è il morir; piacesse al cielo
ch’oggi due vite avesse, e l’una e l’altra
spegner potessi a questi sacri altari.
Sarebbe una di queste a te la vita”.
Con voce altiera
sgridò poscia i ministri:
“O di barbara legge
barbari esecutori,
o de l’ultima Scizia
ingordi mostri e mostruosi avanzi!
Io solo ho calpestato
i vostri empî decreti.
La colpa è sol di me, se pure è colpa.
A che dunque ne pate
questa ninfa innocente?
Se meco la trovaste,
di ciò sola cagione
fur mie frodi et inganni,
da me stesso pensati
e suggeriti altrui. Non voglia il cielo
che sia la pena ove la colpa manca.”
Da quel parlare altiero
atterriti i ministri
eran per richiamare a nuove prove

il passato decreto,
quando la bella ninfa
che sol parlato avea
con singulti e con pianti, alzò le strida
e di sua propria bocca
fattasi rea di nuovo,
di liberar cercava in van pietosa,
con incolpar se stessa il caro amante.

MONTANO

Bel contrasto d'Amore.

AGRAMENO

Anzi di morte
che si converte in vita, e pur m'ancide.

TURILLA

Così dovean condursi
al consueto luogo a prender morte,
quando ecco Cinzio.

MONTANO

Ohimè, che farà questi?

TURILLA

Ad alta voce grida:
"Disciogliete, o ministri,
quelle candide mani!
Stolti, non v'accorgete
ch'imprigionato il latte et i ligustri
cinti di fune avete?"
Quindi il volume sacro
de le leggi rivolve, ove scolpita
féo veder la sua morte, e con stupore

di tutti al duro ferro il capo oferse,
et a l'amata ninfa impetrò vita.

MONTANO

Cinzio s'offerse a morte?
Ohimè, caro Agrameno,
io ti seguivo solo
per raddolcir l'inamarito petto,
e nel medesimo tempo
vie più pietoso il figlio
féa de la propria vita e de la mia
a la tua figlia, a la tua vita dono.

AGRAMENO

Così benigno il Cielo
ne renda a l'uno e a l'altro ampia mercede.
Ma tu segui, Turilla.

TURILLA

Turbossi alor la ninfa
che desio di morir più che di vita
ne l'alma avea concetto,
et ei, che se n'accorse,
così proruppe e disse:
"Almen, ninfa crudele,
fosse da te gradita
più la mia morte che non fu la vita.
A che sdegnarti, ohimè, che per te mora
chi per te visse ancora?
Questo solo ti prego,,
che se tra l'altre cure
più gravi e più noiose
già mai rammenti Cinzio,
il tuo Cinzio fedel, che per te more,

le preghi pace: et ho speranza alora
veder con la tua pace il paradiso
se, mentre mi fai guerra,
in te pur veggio il paradiso in terra.”
Così sciolta la ninfa,
fu per lei Cinzio destinato a morte.
Ma udite meraviglia.
L’animosa fanciulla,
che pur morir volea,
fattasi destramente
vicina al sacro altare
ch’a la soglia del tempio
dovea portarsi, e dato al ferro acuto
prestantemente di piglio,
se lo rivolse al seno,
per trar con l’alma infuriata il sangue.
Ma la ritenne Pelio,
che se n’avide, e ’l profanato ferro
di nuovo consacrossi a l’altrui morte.

MONTANO

Ecco, saggio Agrameno,
ove n’adduce Amore.

AGRAMENO

Io vengo insano.

TURILLA

A sì fero spettacolo presente
trovavasi Mirinda,
del buono Elpin la figlia,
che quando vide d’Oriana in vece
esser Cinzio condotto a l’alta soglia
qual vittima innocente,

per ricever di morte
l'ultimo colpo, al sacerdote sommo
furiosa si spinse e così disse:
"Se ricomprar si puote
d'una ninfa nocente il sangue impuro
col purissimo sangue
d'innocente pastore,
ben sarà giusto prezzo
a pagar questo ancora
il puro sangue d'innocente ninfa.
Fa' dunque, che sia sciolto
Cinzio da quei legami,
e in sua vece conduci
d'Amor vittima pura
Mirinda a l'alta soglia."
Poscia, rivolta a Cinzio
disse palesemente: "Ecco, mio core,
per sodisfarti a pieno
l'odiata Mirinda
per te contenta more.
Togli, vive Oriana
e per te vive. Resta
con essa in pace."

MONTANO

O di verace affetto
meravigliosi effetti! E che rispose
a tal proposta Cinzio?

TURILLA

Restò muto.

Allora il sacerdote
concitato dal duolo
la sacra testa offese,

cagion ch'a lui di sangue
è congiunta Mirinda in stretto nodo.
Quinci la bella Oriana
trovò strada a morire
al suo desio conforme.
"Ricómprisi" diss'ella
"col mio sangue non puro,
se tal nomar si puote,
il sangue di Mirinda, e se pur lece
a lei morir per Cinzio
non deve a me negarsi
che per Mirinda io mora.
Così riede la pena
ov'è la colpa, e se per Alidoro,
insieme reo de la medesima accusa
morir non m'è concesso,
non ho legge che vieti,
non ho ragion che toglia
che quanto Cinzio a me donar poteo
a Mirinda ridoni.

MONTANO

Esempio raro
d'invitto core e sviscerato affetto
ne rappresenti, o ninfa.

TURILLA

A tale offerta
attonità e confusa
restò Mirinda, e Cinzio,
che molto a lei dovea, solo rispose
con un sospiro e tacque.
Ma l'accorto Alidoro,
a cui più ch'ad ogn'altro fu palese

del sacerdote l'intimo del core,
come si crede di salvar Mirinda
a tutto suo poter, così riprese:
"Odi, sacro ministro,
non ho desio che 'l petto
m'ingombri sì che poco o molto io brami
il morir di Mirinda. Sallo il cielo:
s'io bramo l'altrui sangue
per l'altrui vita, bench'a me concesso
non fia giamai, che del mio proprio sangue
ricomprar possa d'Orïana l'alma,
poiché non basta a pena
per redimer la colpa onde qui moro,
colpa non so s'io dica
d'esecrabile amore o d'empia legge.
Ma tacerti non voglio, che non puoi,
salva l'autorità, ch'usar non déi,
a l'ultima richiesta
d'Orïana piegarti, e se lo fai,
ingiustamente il fai." "Ma come il mostri?"
disse egli.

AGRAMENO

Ecco una bella
disputa in campo, e n'è maestro Amore.

TURILLA

"Perché" rispose questi "ora morendo
per Oriana Cinzio
e per Cinzio Mirinda
ben accorger ti puoi, se non sei cieco,
ch'in persona di Cinzio
per Oriana va Mirinda a morte.
Come può dunque Oriana

per Mirinda morir? non averanno
mai fin queste contese?
Potrai vietare a Cinzio
che per me mora? A me, che poi di nuovo
mora per Oriana? Et a Mirinda
ch'in ultimo per me s'offerisca a morte?"

MONTANO

Bellissima ragion.

TURILLA

Se ben fallace
in qualche parte, e pure il sacerdote
ne rimase confuso, onde negli altri
crebbe il vigor de l'alma, indi tra Cinzo
e tra Mirinda nacque
per desio di morir una contesa
amaramente dolce,
e d'amore e d'orrore insieme mista,
chi di loro dovesse
invece d'Alidoro andare a morte.
Allora il sacerdote,
parendole restar deluso al tutto
"Cadrà" disse "la pena
severamente ov'è la colpa; mora
chi dée morir, così comando e voglio".
Rimaser dunque esclusi
Mirinda e Cinzio, e gli altri duoi condotti
a la gran soglia per ricever morte.
Crederei che s'aprisse per pietade
di questa selva il suolo,
se replicar volessi
i lagrimosi acenti,
i cari abbracciamenti,

le parole dolcissime d'amore,
le partenze amarissime di morte
che ne seguirono poi.

AGRAMENO

Non più Turilla,
non più, deh narra omai
com'ebbero poscia libertade e vita.

TURILLA

Avea curvato appena
le ginocchia Alidoro a' sacri altari,
quando improvviso apparve
un pastor forestiero
di venerando aspetto,
come pareva, se bene
al primiero apparir non discoprisse
del tutto il volto, e giunto appena vide
inchinato Alidoro a' sacri piedi
da l'imminente braccio attender morte,
che lagrimando corse ad abbracciare
il caro pegno, e con dolenti note
"Figlio" le disse "figlio,
qui dunque ti ritrovo
quando ti perdo? E qual s'è rea cagione
ti conduce a finir i giorni tuoi
ne la soglia del tempio?" Et ei con mille
singulti espresse a pena
questa sol voce: "Amore". Allor nel vecchio
che poco avanti avea la legge intesa
si ravvivò la speme, e discoprissi
intieramente il volto. Indi soggiunse,
rivolto al sacerdote:
"Ferma, sacro ministro,

ferma, per dio, la mano, e non t'incresca
far nota al padre, ohimè se pur sei padre,
la sciagura del figlio
d'Amore e di natura unico al mondo.
Se poi non lice al genitore ancora
per il figlio morir, quel braccio almeno
a l'un percota il capo, a l'altro il seno."
Tenea fisse le luci il sacerdote
nel volto del pastore, e le pareva
negli afflitti sembianti il caro nome
leggere di Melisso, quando Pelio,
più che mai fosse impaziente e presto,
chiamandolo per nome ad abbracciarlo
n'andò veloce, e 'l sacerdote insieme
con gli altri tutti, ch'erano concorsi
per volontade o forza al sacrificio.
Ma poi che furon mille volte e mille
iterati gli amplessi,
chiese a Melisso il gran ministro, s'era
veramente suo figlio
il già creduto pellegrino amante.
Affermollo Melisso, e volea dare
soprasegni infiniti. "Basta solo
di Melisso la fede"
rispose allora il sacerdote accorto
"Appo me questa ogn'altra prova avanza."
Rese il pastore le dovute grazie
al pio ministro, e poi richiesto espose
la cagion de la fuga e del ritorno,
e come l'avea spinto
la voce dell'oracolo a partirsi
con eloquenza tal, che trasse fuore
dagli occhi di ciascun lagrime amare.

MONTANO

Fortunato Melisso!
Godo sì del suo bene
che più non sento il mio; come opportuno
giunse per render vita al caro figlio!

TURILLA

Allor da mille mani
con infinita gioia
fu disciolto Alidoro,
e poi da mille voci
d’Oriana gentile
fu salutato sposo.

AGRAMENO

O me felice!

TURILLA

“Ma come” disse il sacerdote allora
“sodisfarassi a Cinzio?” “Abbia Mirinda”
risposer tutti, e ne sonava il tempio
d’innumerabil voci.

MONTANO

Or che seguio?

TURILLA

Avea già desto in Cinzio
l’obligazione immensa
verso Mirinda un singolare affetto,
che però tutto lieto
la ricevè ne le sue braccia e ‘l volto
e ‘l collo e ‘l sen di neve
segnò di mille baci. Addio pastori,

potete il rimanente
voi stessi immaginar senza ch'io 'l dica.

AGRAMENO

Ne consigli, Turilla,
che qui fermiamo il piede
o veniam teco al tempio? Ho sì ripieno
di gioia il petto, che non par ch'io possa
mover un passo.

MONTANO

Et io
son ebro d'allegrezza
talmente, che non scorgo
ove rivolga il piede, ove dimori.

TURILLA

Forse per altra strda
n'andranno a le capanne,
che però non mi curo e non v'esorto
di far ritorno al tempio.

AGRAMENO

Andiamo adunque
verso le case.

TURILLA

Andiamo.

MONTANO

O noi beati.

TURILLA

Spettatrici amorose,

deh, se conservi il cielo
a quelle rose, onde fioriti avete
i bei sembianti, primavera eterna,
dite, per vostra fe': sarebbe alcuna
tra voi, che di Mirinda,
che d'Oriana ancora
rinovasse l'esempio al caro amante?
Ben so, che tutte ardete,
e che pari a l'ardor l'animo avete:
donna che spira amore,
se Amor non sente, è fera o non ha core.
Ma voi direte ancora
che d'amor senz'amor spirar fia meglio,
che farne acquisto a sì gradito pregio.
Che si trovi fra voi gioveni amanti
un Alidoro, io già no 'l credo, tutti
d'una medesima pece
sete macchiati e tinti,
perfidi e disleali,
nati solo a rapir, solo a tradire
de le più fide e più leali i cori.
Ma da lungi Agrameno
mi fa cenno ch'io parta, e voi partire
lieti potrete ancora,
che quando al dimorar vana è la speme
di riveder le spose elle se 'n vanno
colme d gioia il petto
a cor d'Amore i sospirati frutti,
né sì tosto faranno a voi ritorno.
Itene dunque, e fate festa. A dio.

CORO

Se tale è 'l fin dei dolorosi omei,
de' funesti desir, sospiri e pianti,
fidi consorti a mal graditi amanti,
Amore, io non t'accuso,
o, se pur non ti lodo, almen ti scuso.

Il fine

RIME

di Lelio Mancini Poliziano

detto il Censurato

all'illustrissima et eccellentiss[ima] signora

D[onna] Elizabetha Southwella,

Duchessa di Northumbria

Con licenza de' superiori et privilegio

In Venezia, MDCXXIII, presso Giovan Battista Combi¹

All'illustrissima et eccellentiss[ima] signora

D[onna] Elizabetha Southwella,

Duchessa di Northumbria

P.Col.

Poche rime, debolissimo parto di povera musa e d'infelice ingegno se le presentano avanti, illustrissima et eccellentissima Signora. Et se fossero per avventura capaci di rossore, scorgerebbe V[ostra] E[ccellenza] nelle linee fatte come di fuoco l'ardore della vergogna. Tanto, e non più, mi concede al presente la mia fortuna: troppo picciol segno, invero, di quella divozione che trapassa ogni segno, e che tanto sarà notata di presunzione, quanto il mondo ammira le sublimi qualità sue e dell'illustrissimo et eccellentissimo Signor Duca suo consorte, riguardevole non meno per l'origine da potentissimi re, che per segnalate virtù dell'animo suo e per la religione in particolare, ch'è base e fondamento dell'altre tutte, onde fatto spontaneamente esule dalla patria sua diviene spettacolo di vera gloria a Dio, agli angeli et agli uomini. Non ardivo, credalo pure, con sì picciolo dono venirle avanti, quando s'aggiunse di più il comandamento dell'illustriss[ima] Sig[nora] Caterina d'Aragona App. Montauta, che la considerava anch'essa a parte di quest'operetta, com'è parte dell'anima sua, et a me porse speranza che altrettanto sia per gradire l'affetto di

¹ L'opera è stampata insieme col *Pellegrino amante*, come testimonia la numerazione unica delle pagine.

questa signora, che so da lei esser unicamente amata, quanto doverà parerle sconvenevole il dono, e presuntuoso il donatore, con che le fo riverenza, supplicandola della sua grazia e protezione.

Di Pisa, adì primo settemb[re] 1623

di V[ostra] E[ccellenza] Illustriss[ima] vero serv[itore]

Lelio Mancini

Rime di Lelio Mancini

Alla sig[nora] Caterina Aragona Montauta
perditrice nel giuoco delle carte

MADRIG[ALE] I

A che turbarti, o Dori,
se tra segni fallaci,
se tra ludi rapaci
altrui riporta argento,
ov'accolmar déi tu palme e tesori
di mill'alme ferite e mille cori?
Stimi dunque vil pregio, o bella arciera,
perditrice severa,
in sì gradita etade
perder argento e vincer di beltade?

Alla Sig[nora] D[onna] Vittoria Cybo

MADRIG[ALE] II

Il trionfar di lauro,
di scettro e di corona,
onde chiaro risuona
alma vittoria il nome tuo nel mondo,
è di sangue sovran pregio e tesoro.
Ma il trionfar de' cori
è dono de le grazie e degli amori.
Tu sei d'entrambi alteramente adorna,
teco fortuna, Amor teco soggiorna.
Tu sola sei tra mill'inclite palme
vincitrice de' cor, cibo de l'alme.

Alla Signora Isabella Malaspina Mastiana

Paraguanto ricevuto al giuoco delle carte

MADRIG[ALE] III

Filli, quel puro argento
che vincitrice umana a me porgesti
spariva al bel candore
de la tua man, se no 'l scopriva Amore.
Deh, come mai potesti
formar novo candor tra nevi intatte
e far l'argento scaturir dal latte?

Per le nozze del Sig[nor] Camillo Campiglia con la Sig[nora] Chiara
Roselmina

Allude all'arme dell'uno, ch'è un'aquila in campo d'oro, e dell'altra,
ch'è una stella in campo azzurro

MADRIG[ALE] IV

Fender le nubi e il cielo,
portar di Giove i fulmini volanti
son de l'aquila altera i pregi e i vanti,
ch'or ministra d'Amor,
com'alor di furore,
vola carica di dardi e di facelle
dal campo aurato a fulminar le stelle.

Per le nozze del Sig[nor] Ferdinando Roselmini con la Sig[nora] Camilla Roselmina

Allude a l'arme loro, ch'è una stella come sopra

MADRIG[ALE] V

Se di benigni aspetti
si congiungon due stelle,
par che gioioso il cielo
con noi rida e favelle,
e del futuro ben ne scopra il velo.
Simil gioie e dilette
n'apre in terra Imeneo, che già vicine
giunge in Alfea due stelle Roselmine.

Al Sig[nor] Balì Cesare Roncioni, per le sue nozze con la Sig[nora]
Ippolita Bocca

MADRIG[ALE] VI

Da le vermiglie labbia
tinte d'ostro e di rosa,
amor, ape ingegnosa,
sugge al mattino i rugiadosi umori
e sparge il mel tra gli odorati fiori.
Or tu la lingua sciogli,
garzon gentile, a' baci, e 'l dolce accogli.
Ecco, porge Imeneo
col zucchero di canna il mele ibleo,
ma più del mele ibleo dolci e soavi
distilla Amor ne la tua bocca i favi.

Per la Signora Caterina Aragona etc.

Spillo che spezzandosi li ferì la testa

SON[ETTO] I

Erravan sciolte a lo scherzar de' venti
de la mia bella dèa l'aurate chiome,
et or lambendo il collo, ora le pome,
inanellavan d'oro i puri argenti.

Vedeasi l'oro in piccioli torrenti
spargersi tra le nevi e unirsi, come
scorgi fiume talor, ch'affreni e dome
in stretto giro i lubrichi elementi.

Quando tra' puri avolii il crine strinse
candida mano, e d'una punta aurata
trapassò i lacci, onde 'l bel modo avvinse;
invida a quel splendore oltre si spinse
l'infida acuta spina, e traviata
ruppe nel latte e di vermiglio il tinse.

Alla medesima veduta in abito ungheresco

MADRIG[ALE] VII

Assai cocente, o Dori,
sotto le tosche insegne era l'ardore
de' strali ond'ardo, onde piagato ho 'l core.
a che venirne entro la propria terra
unghera feritrice a farmi guerra?
O d'etrusca beltade
barbara feritade!
Servo a la pena e pur convien ch'io pèra
sotto mentita pellegrina arciera.
Così l'armi d'Amor, ninfa, dividi,
che tosca feri, o che straniera ancidi.

Per la Sig[nora] Isabella Malaspina

SON[ETTO] II

Odo sonar di Malaspina il grido,
e pur qui non rimiro altro che rose,
che dolce aprono il sen, vaghe e pompose,
tinto di sangue de la dèa di Gnido.

Forse avrà Amore oltre l'usato infido
nel core altrui le male spine ascose;
non crederò che guance sì amorse
sien di spine pungenti albergo e nido.

Ma che dich'io? Pur ha di rose Amore
dipinto il volto, e pur d'acuti strali
ferisce e a pena è scampo al suo furore,
anzi non m'accorgea, tanto son fuore
di me stesso, che sono alor mortali
l'armi d'Amor, quando son spine al core.

Amore inconstante,
per il Sig[nor] Cavalier Lorenzo Poltri

MADRIG[ALE] VIII

Torna, deh torna omai,
perduta libertade,
ch'assai men lieve cade
svelta da l'aure inaridita foglia,
che di cor femminile accesa voglia.
Il foco de' sospiri
sembra lampo che more:
tra i rapidetti giri
vola co' sguardi e si dilegua Amore.
Miserò! E chi presume
dar leggi a' lampi e raffrenar le piume?

Alla Signora Caterina etc. Montauti

Nella veglia de' S[ignori] Campigli

MADRIG[ALE] IX

Io son venuto, o Dori,
per vederti aggirare il pie' leggiadro
nel campo de le Grazie e degli Amori.
Se ben m'avveggo, o stolto,
che sarò, come dire il volgo suole,
sceso dal monte a ricercare il sole,
io rivedrò colei
che sempre agli occhi miei
porta superba il bel drappello accolto
de le Grazie negli atti e Amor nel volto.

Terzo amore infelice per la Signora N[on] N[ominata]

OTTAVE 4

Qual perdita farfalla io fo ritorno,
gentil Eurilla, a vagheggiar quei lumi
a cui m'aggiro e mi raggiro intorno,
vago di ritrovar chi mi consumi.

Tu dolce anima mia, dolce soggiorno
d'alma beltà, d'angelici costumi,
temprar con l'aura d'un sospiro solo
non vuoi l'ardor che m'intraprende il volo.

Lasso, che deggio far, già di due fiamme
misero avanzo? A pena mosse ho l'ali
al terzo foco, ohimè, che quanto a dramme
perdea tra faci incenerite e frali,

par che rapido involi, arda et infiamme
tempestoso furor d'accesi strali.
Di sì cocente arsura il refrigero
solo è un sospiro; io che 'l dispero, però.

E se lunge dal foco e dal splendore,
stanco del rio penar scoto le piume,
mi spinge un fosco e tenebroso orrore
a rivedere il desiato lume,

e in cotal guisa il fanciullino Amore,
che d'uccider co' vezzi ha per costume,
mi dà sovente il volo e mi ritira,
e se tento fuggir piagne e s'adira.

Io già del viver stanco e omai vicino
a lo spirar d'impetuosa morte,
tengo al semblante tuo dritto il camino

che d'un bel paradiso apre le porte.

Così cangiando aspetto il mio destino
con doppio variar di doppia sorte,
in un provar mi fa nel tuo bel viso
ardor d'inferno, amor di paradiso.

Al Sig[nor] Bartolomeo Staffa,
Grand'Ospitalario della Religione di S[anto] Stefano

SON[ETTO] III

Sorga l'antica Musa, onde risuona
del gran caval di Troia il pregio e il vanto,
e la staffa onorata alzi col canto
dolce e sublime a l'immortal corona,
Sormonti gloriosa in Elicona
la staffa d'oro a quel destriero a canto,
che fa co' parti suoi fremere il Zanto
sotto l'ire di Marte e di Bellona.

L'uno feroce non produsse in vano
armi e guerrier, che fero al gran Signore
stillar di sangue la rapace mano.

Invita l'altra ogni guerrier sovrano
al salto de la gloria e de l'onore,
ben degna staffa del caval troiano.

Alla Sig[nora] Caterina Aragona et c[oetera] Montauta
ne la veglia dei S[ignori] Pesciolini

MADRIG[ALE] X

Dal tuo famoso monte, amata Eurilla,
tra numeri sonori
teco guidar vegg'io le Grazie i cori,
e ne le luci tue serene e belle
teco danzar le stelle.

Ma quando avvien ch'io miri
del pie' veloce i replicati giri,
dice l'alma invaghita,
tra quei moti rapita,
men lieve scherza augel di fronda in fronda,
men lieve guizza il pesciolin ne l'onda.

Per l'illustriss[simo] et eccellentiss[imo] Signore Don Roberto Dudleo
Duca di Nortumbria, Conte di Warwick e Leicestre

SON[ETTO] IV

Che giova posseder cittadi e regni,
stringere al mondo et allentare il freno,
e quanto segni il sol, quanto disegni
correr vittorioso in un baleno,

vincer con l'arti e superar gli ingegni
ch'hanno di meraviglie il mondo pieno,
sovra l'eternità formare i segni,
aver Marte nel cor, Minerva in seno,
se l'alma, ch'esser puote in ciel beata,
in ciel regina e de la luce figlia,
negli abiti di morte è traviata?

Tal disse il pio Dudleo, quando scacciata
da sé l'empia corona, arcar le ciglia
fe' al gran signor de l'isola imbiancata.

Alla Sig[nora] Isabella Malaspina etc[oetera]
Dono ricevuto d'un giacinto

MADRIG[ALE] XI

Malaspina d'Amore,
che pur soave il cor mi punge e fiede,
un giacinto mi diede
con sì leggiadro riso
ch'i giacinti scopri del paradiso.
E così dolce ride,
e così dolce impiaga e dolce ancide,
feritrice amorosa,
di bei giacinti donatrice rosa.

Al Sig[nor] Marchese Manfredi Malaspina, Cav[aliere] gran Croce di
S[anto] Stefano

SON[ETTO] V

S'innalza altero e minaccioso Marte,
il petto è sangue, il volto fiamma ardente;
a' divini concetti alza la mente
Minerva, e di bei fregi orna le carte.

Quegli simile a sé forma con arte
sovrumana un bel corpo, indi repente
questi v'infonde l'alma eternamente
spirata in cielo, a cui di sé feo parte.

Così d'alta deità sublime pegno,
generoso Manfredi, al petto, al volto,
l'uno rassembri e l'altra ne l'ingegno.

Dunque non è stupor, ch'ogni più degno
campion di Marte a te s'inchini e volto
lo stuolo di Minerva abbi al tuo segno.

Bella dama all'amante suo fatto
Cavalier di S[anto] Stefano

SON[ETTO] VI

Se mi promette pace il bel candore
che vince di candor le nevi intatte,
se tra' bianchi ligustri e 'l bianco latte
altro che rose non dipinse Amore,
a che vi tinse, ohimè, di sangue il core
Marte crudele? a che vegg'io disfatte
le bell'opre d'Amore, anzi pur fatte
in voi d'ira ministre e di furore?

Deh, se congiunti in uno Amore e Marte
nel core avete, e se d'Amor la pace
creder volete ad implacabil nume,
sovvengavi che Marte ha per costume
creder anch'egli a l'amorosa face
de l'esca del suo cor la maggior parte.

Alla Signora Caterina Aragona, etc[oetera]

Dono di confettura ricevuto

MADRIG[ALE] XII

Tu mi porgesti, o Dori,
con la candida mano il mele ibleo,
ma quella mano ancora,
ch' a suprema beltade
unisce feritade,
ne la mia bocca inamarire il féo.
Crudel, se vuoi ch'io mora,
e se 'l morir per te m'è dolce e caro,
a che m'ancidi col tuo dolce amaro?

Alla medesima

CANZ[ONETTA]¹ I

Bionde chiome, oro lucente
che sovente
or con Zefiro scherzate,
or avvolte in picciol giro,
quanto ammiro
nel bel nodo incatenate.

Voi formate in mille modi
mille nodi,
l'intricato laberinto
ove l'alma traviata,
accecata,
incurabile m'ha spinto.

In voi drizza Amor la cocca
quando scocca
d'oro i strali e le quadrella;
men di voi chiaro splendore
sparge fuore
sparge in ciel crinita stella.

Vaghe luci, inclite stelle,
luci belle,
in voi splende, in voi s'affida
quell'Alfea che già vi diede
scettro e fede,
ch'oggi in voi s'imparadisa.

Belle rose che tra' fiori,
bei colori,
di due guance il seno aprite,
bei ligustri amorosetti,

¹ Nel testo si legge CANZ.

candidetti,
che due rose dipartite,
 pur fiorite, o belle rose
amorose,
pur fiorite a questo cielo,
mentre il tutto si scolora,
si divora
sotto l'acqua e sotto il gelo.

 Dite, rose, che di latte
nevi intatte,
che di porpora vestite,
chi vi mira e non v'ammira,
non sospira?

Chi non sa come ferite?

 Bianche perle tra rubini
purpurini,
che v'aprite al dolce riso,
che v'aprite a' dolci accenti,
a' concenteri,
onde s'apre il paradiso,
 se tai perle ha l'occidente,
l'oriente
non s'è tosto in ciel vedrassi?
che sospinto da furore,
pien d'Amore,
in quest'onde attufferassi?

 Son tuoi vanti, amata Dori,
son onori
di sembianze altere e belle.
Io per me, quando ti miro,
mi raggiro
col pensiero tra le stelle.

 Se tra' nati pargoletti
tuoi diletta

dolce madre ti dimori,
parmi a punto rimirare
vagheggiare
Vener bella tra gli amori.

Se ti veggio ne le selve
tra le belve
fulminar saette e strali,
mi rassembri a quel ferire,
al colpire
nuova Cinzia tra' mortali.

Se tra' numeri sonori,
se tra' cori
movi il pie' leggiadro e snello
e l'avvolgi in breve giro,
teco miro
de le Grazie il bel drappello.

Se da' fulgidi coralli,
da' cristalli,
dolce formi i grati accenti,
parmi alor tra l'alte sfere
di godere
quegli armonici concenti¹.

Godi, o ninfa, di beltade,
d'onestade,
di virtù l'unica idea;
io qui freno il troppo ardire:
van desire
di dipignere una deà.

¹ Nel testo si legge *contenti*.

Al Sig[nor] Cap[itano] Pietro Savignani, Cavalier di S[anto] Stefano

SONETTO VII

Privo di luce e pargoletto infante
privo di serno, i più giusti desiri
ravvolge Amor tra i replicati giri
de la benda che porta agli occhi avante.

Privo di lume, il miserello amante,
privo di cor, prorompe tra i sospiri.
Dunque fia ver ch'un fanciullin m'aggiri,
m'insegni un cieco a raddrizzar le piante?

Tenta fuggir, ma vinto dal dolore
rompe nel pianto, e pur co' vezzi e canti
l'accheta e pone entro la cuna Amore.

Tu dagli infausti lusinghieri incanti,
Savignani sicuro, ergi l'onore
de' tuoi sublimi e gloriosi vanti.

Dama invaghita d'un giovine nomato Giacinto

OTTAVE 5

Bella è la rosa, alor che scopre al sole,
che la vagheggia, il suo vermiglio seno;
di superbi ricami han le viole,
di fregi e d'ostro il ricco manto pieno.

Bello è 'l ligustro, ond'ogni latte suole
turbar la fronte, ogni candor vien meno,
ma non ha mai con le man sue dipinto
fior più bello Natura del giacinto.

Bello è 'l giacinto, e di più grato odore,
con l'aurora sorgendo il crin celeste
sparve soavemente, e del colore
ch'ammanta il cielo anch'ei si copre e veste.

Egli la terra, che d'ogn'altro fiore
scosse l'orrida testa, orna e riveste;
puoi dir, che di giacinti adorno ha 'l velo
la terra, e di giacinti è sparso il cielo.

Questi giovine fu vago et amato
da Apollo il grande, e fu sì preso al visco
di sua beltade il dio, che disperato
cangiollo in fior, quando l'uccise al disco.

Entro la bella Alfea l'ha poi tornato
l'innamorato nume a l'esser prisco;
et or sovente a vagheggiarlo intento
riede a l'ocaso incenerito e spento.

Emulo di virtute al saggio Ulisse
cangiossi in bel giacinto Aiace il forte,
quando col proprio ferro il cor trafisse,

et a l'alma sdegnosa aprì le porte.

Se dal mio petto ancor l'anima uscisse
con sì bel fine, o fortunata morte,
m'arei tre volte al core il ferro spinto,
se cangiarmi io potessi in un giacinto.

O bella fiamma, che m'accendi il petto,
ma pura fiamma d'innocente foco,
ma puro foco d'innocente affetto
che m'ardi e mi consumi a poco a poco,
deh qual più degno o più soave oggetto
trovar puoi del giacinto in questo loco?
Vedi che tutto di dolcezza stilla,
né sente pur di foco una favilla.

Per il Sig[nor] Girolamo Gigli e S[ignori] Accademici Lunatici

Impresa delle sei palle medichee sopra la luna col motto *Noctem hoc lumine vinco*

SON[ETTO] IX

Splende la luna, e da sei globi ardenti
ha fiamma e luce, onde non è stupore
che de la notte il paventoso orrore
sotto il mediceo sol nulla paventi,
che mai non abbia i chiari lumi spenti
de l'importuna eclisse il van terrore,
o de le nubi l'impeto e 'l furore
attorbidati i vaghi rai lucenti.

In sì bel sole, in sì benigna stella
ogni suo bene, ogni virtute ascose
del gran Saturno il generoso figlio;
né da stupir gran meraviglia è quella
che da l'erba odorata e tra le rose
fiorisca eterno a tali influssi il giglio.

Per la Signora Caterina Aragona et c[oetera]

Dono fattole d'alcune stautette d'amido

MADRIG[ALE] XIII

Dori, di bel candore
picciol dono ti porge
candidissimo core,
ma no 'l paragonar, Dori amorosa,
al tuo volto, al tuo seno,
perché verrà tra quei ligustri meno.
E se desio le cade
d'emular tua beltade,
a lo spuntar de' raggi tuoi vezzosa
spunterà anch'ei nel bel candor la rosa.

Morte del Signor Francesco Castelli, principe dell'Accademia Pisana

SON[ETTO] X

Cingean dodici torri il gran castello
che vedi in terra, e la gran porta avea
quattro robusti cardini, e chiudea
ricco tesoro e a maraviglia bello.

Le forti mura difendea di quello
d'Alfea numero eletto; ivi ponea
sua speme tutta, ah! stolto, e non vedea
qual era il fato a' suoi desir rubello.

Tenta la morte, e del castel la pianta
per l'usate ministre et i disegni
prende de' luoghi men difesi e forti;
giunge improvvisa e le radici schianta
di quel con strani ferri adunchi e torti,
usati a rovinar cittade e regni.

Al sepolcro del Sig[nor] Bartolomeo Mancini Poliziano, Cavalier della Croce di Cristo al tempo che fioriva appresso i re di Portogallo e secretario dell'illustriss[imo] Granuela

MADRIG[ALE] XIV

Povero sasso e tenebrosa tomba
estinto preme e cela
chi de l'aurea Granuela
tesseo le cure, e l'onorata salma
segnò di croce e sigillò ne l'alma,
chi feo del cielo acquisto
vegliando al mondo e addormentossi a Cristo.
Così fur dati in sorte
di gloriosa morte
a chi scoprio de la Granuela il velo
tomba al corpo la terra e l'alma al cielo.

Al Signor Cavalier Ottavio Magalotti Gran Contestabile della Religione di S[anto] Stefano

SONETTO XI

E vibrar l'asta, e fulminar li strali
tra l'indomiti mostri d'oriente
l'empia fera ti vide, onde sovente
negli alti pregi tuoi pianse i suoi mali.

Pianse, ché vide incenerite l'ali,
rotto l'artiglio e rintuzzato il dente,
ributtati i veleni e l'ire spente,
penetrate nel sen l'armi fatali.

Ed ecco, or si ravviva, or si rinnova
la fenice d'inferno, e tinto porta
del nostro sangue il formidabil rostro.

Non vale umana forza, arte non giova,
sublime eroe, senza l'usata scorta
del tuo valore a debellar quel mostro.

Calcio di Livorno sotto il reggimento del Signor Montauto Montauto
Turchini contra i Rossi

SON[ETTO] XII

A che spiegate de l'acceso Marte,
folli guerrier, la sanguinosa insegna?
Il vigoroso ardir ne l'alma regna,
e del vero pugnar l'ingegno e l'arte.

Mostreravvi il successo a parte a parte
quant'a voi quel color si disconvegna;
a voi de l'amorosa impresa e degna
l'insegna, a noi le spoglie il dio comparte.

Qual d'acceso vapor rosse fiammelle
se 'n vanno in schiera a fulminare il cielo,
poi tornan spente e incenerite a terra,

tal sete voi, tal è la vostra guerra,
che spento il rosso et infocato velo
parrete al nostro ciel cadenti stelle.

Bella dama tolta in moglie da un Cavaliere che dipinge nell'arme
un'aquila volante sopra un monte

MADRIG[ALE] XV

Rapir dal monte al cielo
e tra le stelle incoronar poteo
l'aquila altera il bel garzone ideo.

Rapir dal cielo al monte
potesti, Alfeo gentil, la dèa ch'a riso
commosse il paradiso,
e fu pari il vigor, la piuma e 'l zelo.
Non sarà dunque vero
che diviso con Giove abbi l'impero?

Per la morte dell'illustriss[imo] et eccellentiss[imo] Sig[nor] D[on]
Francesco de' Medici
D'Ilario Mancini

SON[ETTO] XIII

Vedea Saturno appropinquati l'anni
che più felice età porgeano al mondo,
Giove avanzarsi in generosi affanni,
Francesco, a cui non fu pari o secondo

Marte, innovarsi l'animosi inganni
e superar d'ogn'alta impresa il pondo;
Apollo già del suo bel lauro i danni
temea, Mercurio di suo stil facondo.

Invidi congiuraro, e di sua morte
a la morte, cui nulla è che resista,
appo i mortali dier la cura e 'l vanto.

Così fur l'ore sue chiare, ma corte,
così vita immortal morendo acquista
e quei gli ornano in cielo il seggio e 'manto.

Al Signor Fra' Mario Mancini Poliz[iano]
Cav[aliere] Ierosolimitano
Del medesimo

SON[ETTO] XIV

Nel denso de le tenebre profonde
candida croce e semplice risplende,
e come quello col suo fosco offende,
questa rai di candor spira et infonde.

Tenebre è questa vita, ove confonde
imperioso mar procelle orrende;
candida croce è quel valor ch'intende
l'onor, la fe', ch'in saldo petto abonde.

Tenebre son queste caduche pompe,
questa croce ricchezze eterne e sante,
tenebre 'l mondo, almo candor il cielo.

Qua vai tu, qua ti guida e croce, e zelo,
candor di merto e di virtù costante,
o Mario, e 'l mondo il tuo valor non rompe.

Per alcune dame, ch'erano seco in gioco
Il medesimo

MADRIG[ALE] XVI

Voi giocate e rapite,
voi vincete e ferite,
o crude, o belle, o scaltre giocatrici,
l'alme e l'or, sia d'amanti o d'inimici.
Deh fornite, restate,
non ferite o giocate,
che vi diam vinte l'alme e l'oro e 'l vanto.
A che dunque innovar cause di pianto?
Mostratevi in amar dolci e pietose
quanto sete in giocar atte e vezzose.
Giocò, vinse anco Danae, indi il suo vinto
nel seno accolse, e non patillo estinto.

Al Signor Iacopo Mancini Poliz[iano] Cav[aliere] di San Stefano, celebre nelle composizioni di versi
Il medesimo

SON[ETTO] XV

Mancin, questo che leggi è rozzo stile
d'infelice natura e basso ingegno,
musa al pianger avvezza o rauco legno
di stridula zampogna, o canna vile.

Di Mancin è, non pari unqua o simile
a te, che passi d'ogni meta il segno;
pur scusa tu l'ardir, sì lieve pegno
t'ofro devoto e ti consacro umile.

Ben la fama sent'io quanto costante
di te ragiona, e cominciò sì chiara,
che stupì l'Indo e 'l mauritano Atlante.

Come tacer poss'io, ch'a tante e tante
glorie che il mondo t'erger, il ciel prepara,
il mio picciol vigor parmi un gigante?

Al Signor Fra' Francesco Mancini Poliz[iano] Cav[aliere] Ierosolimitano

Il medesimo

SON[ETTO] XVI

Freme l'invida turba e i suoi cordogli
scaltra non cela e non sopporta audace,
e, vòta di valor, priva di pace,
più ognor si frange all'inimici scogli.

E se gonfia talor di vani orgogli,
più in vano estolle il suo sperar fallace;
grave a se stessa ricadendo giace,
ond'è che più si laceri e si dogli.

Tu lieto poggi a la virtù sopra, ma,
anzi acquistata omai godi et insegna
come si spregi il mondo, il ciel si preme.

Francesco, ben vegg'io: tu vivi e regni
nel cor de' grandi. Regna, o forte, e tema
l'invido il tuo valor, fugga i disdegni.

Al Signor Poliziano Mancini Poliz[iano] Cav[aliere] di S[anto] Stefano,
secretario dell'illustriss[imo] di Gioiosa, per il suo ritorno di
Francia

Il medesimo

SON[ETTO] XVII

Ecco da' franchi lidi omai ritorni,
guida hai la fama et è compagno il merto,
l'onor t'addita il più sentiero aperto,
onde poggi a la gloria, ove soggiorni.

Quindi sereni e fortunati giorni,
longo e onesto riposo e premio certo
a gran fede, a grand'opre, a fine incerto
prepara il ciel, né forza è che 'l distorni
tua virtud'e valore. Intanto al pari
e t'ammira la terra e tu raffreni
l'altrui voglie a tua voglia e i cori allacci.

Ma che stupor? Da sì giocondi lacci
amano l'alme esser avvinte e i freni
d'Amor son d'ogni libertà più cari.

Al Signor Poggio Poggi gentiluomo pisano, amante della Sig[nora]
Angelica N.

Il medesimo

SON[ETTO] XVIII

Poggio, benché crudel, benché sdegnosa
prov'io colei ch'a te benigna e grata,
lei che da cento e cento amanti amata
teco placida è solo, altrui ritrosa,

tal è 'l tuo merto. Io pur, come pietosa
l'amo e l'ammiro, e sconoscente e ingrata
non dico. Anzi, qualor mi fosse data
grazia di stil, n'andrebbe anco famosa.

Tu, che con l'ali di valor sì raro
poggi sì che degli angeli più belli
trapassi il volo e fai dolce rapina,
canta angelici accenti, e vegga in quelli
l'angelica beltà, che 'l mondo inchina,
quanto il suo pregio è nel tuo stil più chiaro.

Il fine